

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI  
ALGAROTTI

2005

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

1357



LA CECCA,  
COMEDIA  
DI M. GIROLAMO  
RAZZI.

*Gio. Andrea*  *Loenyan*



*Lod.*



IN VENETIA,  
Appresso Andrea Rauenoldo. M D LXV.

ALL'ILLVSTR. SIGNORE, IL  
S. FRANCESCO ALDANA  
LV OGOTENENTE, E

FIGLIVOLO

Del Signor Castellano della Fortezza  
di San Miniato.

GIORGIO MARISCOTTI.



POICHE V. S. Illustriss. ha  
con la nobiltà sua congiunta  
la cognitione, & studio delle  
buone lettere, insieme con lo  
esercitio & professione dell'ar-  
mi, è perciò meritamente fra  
gli huomini scientiati riuerita, & fra Canalie-  
ri & persone di guerra honorata et amata. Per  
questa cagione ella con sua gran lode il tempo  
dell'otio, & della pace uirtuosamente nella let-  
tione de' buoni libri impiega, & dispensa: si co-  
me ancora quando l'occasion lo richiede, con ri-  
putatione, & splendore s'esercita & affatica  
nell'opere della militia. Non piglierà dunque  
marauiglia, uedendo che in me sia desiderio di  
honorarla, con recarle innanzi alcun frutto del  
l'arte, e industria mia: perche io mi rendo certo,  
che l'amoreuole ufficio mio così sarà da lei in  
questo tempo gradito, & hauuto caro, come sa-



rebbe sempre ch'le facesse dono di qualche pre-  
ciosa armadura. Così io appresento con ogni af-  
fetto del cuor mio a V. S. Ill. un dono piaceuo-  
le e honesto, & è ciò una Comedia, per giudicio  
di coloro che fanno, bellissima e argutissima giu-  
dicata. Laqual Comedia essendo compositione  
di M. Girolamo Razzi, hoggi Monaco, & chia-  
mato D. SILVANO nel monasterio de gl' An-  
geli; fu già molti anni sono da lui al S. Lodouico  
Domenichi liberamente donata. Ilquale si co-  
me quel ch'ogni sua cosa hà con gli amici com-  
mune, intendendo la seruitù, ch'io ho con V. S.  
Illust. & come io desideraua far me le grato, con  
presentarle alcun uirtuoso trattenimento, mos-  
so anchora dalla singular beniuolenza, laquale  
egli le porta, uolentieri m'ha concesso; perche io  
facendola stampare, & l'opera, & me stesso col  
nome di lei honori. Rimane hora, ch'io la pre-  
ghi a douere con lieto uiso il mio dono accetta-  
re: dellaqual cosa io non istò punto in dubbio, sa-  
pendo quanta & quale è la benignità, & cor-  
tesia di V. S. Illust. Allaquale rueren-  
tamente bacio le mani, pregando

N. S. Dio, ch'ogni suo honesto  
pensiero a desiderato fine  
conduca, & a me  
dia gratia di  
seruirla.

Di Fiorenza a xx. di Giugno

M. D. LXIII.

P E R S O N E D E L L A

C O M E D I A.

|                   |                         |
|-------------------|-------------------------|
| M. LATTANTIO.     |                         |
| M. HIPPOLITO      | scolari.                |
| NICCOLO           | albergatore di scolari. |
| LVCHINO           | seruidore.              |
| BONIFATIO         | uecchio.                |
| LISABETTA         | sua moglie.             |
| TREBBIA           | seruidor del medico.    |
| MAESTRO RICCIARDO | Medico.                 |
| CECCA             | serua di Bonifatio.     |
| BIONDO            | fattore di Bonifatio.   |
| BALIA.            |                         |
| MANCINO           | seruidore.              |
| SALVESTRO         | cittadin Pisano.        |
| GUALBERTO.        |                         |
| M. HORATIO        | trauesito da Bargello.  |





**S** E LE cose fatte si potessino tor-  
 nare indietro, siate certi che  
 voi sareste hoggi, giovani no-  
 bilissimi, spettatori d'altra co-  
 media, che della C E C C A : per  
 che ella non si becca tanto il  
 ceruello, & non s'inganna in modo, ch'ella non  
 conosca, ch'è una par sua non istà bene farsi ue-  
 dere ne' luoghi doue sogliono solamente uederfi  
 Donne nobili, belle, ben create, riccamente ue-  
 stite, & nate di generosi padri. perche se bene el-  
 la è una fante, et per consequenza di poco meri-  
 to, ha pure questa buona parte: che si conosce  
 per quel ch'ella è, essendo brutta, mala roba, ue-  
 stita di romagnuolo, come fanno i poueri nel suo  
 paese, & nata di bassa gente, non uoleua a pat-  
 to ueruno mettersi à star' a tu per tu con le don-  
 ne da bene, ma per che l'è come l'altre d'one, pie-  
 gheuole, & facilmente si crede ogni cosa, certi  
 giouani baioni, a' quali ella dette nelle mani  
 pochi giorni sono, poi che se ne sono seruiti, co-  
 me, & quanto gli hanno uoluto, dandogli ad in-  
 tendere, ch'ell'è la miglior toltà del mondo, l'hā  
 no con mille lusinghe condott.à quì, donde è cer-  
 ta non potere riportarne se non biasimo, & uer-  
 gogna grandissima, perche sà molto bene che  
 fra uoi donne saranno di quelle, che diranno an-  
 cho questa mona' merda uol farsi uedere in  
 piazza

4  
 piazza: sarebb'ella mai altro ch'una fante su-  
 dicia, & da poca? altre, ognicencio uol' enira-  
 re in bucato: à questa ciuettuola par d'essere  
 qualcosa, da che uiene a mostra come le perso-  
 ne; Patienza la C E C C A ha sopportate mag-  
 gior percosse di questa, & non s'è adirata; por-  
 terà bene anco questa in pace; ma perche ogni  
 serpe ha'l suo ueleno, la nō uol però anco auui-  
 lirsi tanto, ch'ella non si lieui un poco in super-  
 bia, & ui dica, che se bene ella si conosce tale,  
 che gran uentura si reputerebbe esser' accetta-  
 ta per serua di M. Cassaria, di M. Lena, di Don-  
 na Cassandra, & di M. Sporta, nobilissime don-  
 ne, & nate di chiarissimi padri, non è però sì fra-  
 dicia cosa, ch'ella non conosca da altro cāto, es-  
 ser da molto piu (se bene è una fantesca) & mi-  
 glior roba, che infinite donnicciuole, & plebee,  
 che sono andate, & uanno tutto d' a torno, le  
 quali non tenendosi da punto meno, che la Man-  
 dragola, & la Clitia bellissime Fiorentine, &  
 nobilissime; se bene non son tanto abbigliate, li-  
 sciate, & stiracchiate, come le donne di questi  
 tempi, si presumono come berghinelle, ch'elle so-  
 no, esser lor pari, & con quattro cenci intorno  
 uoglion parere il secento, & riniego il mondo,  
 se non sono senza comparatione molto peggio-  
 ri, ch'infinite seruaccie, sode, morbide, bianche,  
 & pulite com'uno specchio: delle quali ual piu  
 il uiso lauato con acqua di pozzo, che queste su-  
 dicine con la pelle, & con l'ossa, coperte di mille



poltronerie si ritruouano. Sia come uuole, i giuani, di che dianzi ui ragionai, hanno fatto alla CECCA questo camiciotto dal dì delle feste, un uezzo, una corona, un cintolo, una rete, un paio di scarpe, un paio di pianelle, un paio di zoccoli da mal tempo, & sei altre zacchare, & con esse ue la fanno uenire innanzi, perche uoi molto bene uisu uerbo, & opere, la consideriate, & poi facciate giudicio, se di Fante, ell'è costetta da contentarsene per un uienà. Et uoi gẽtildonne, se la CECCA non ui riesce, fatele con un tacer modesto, & con certe lode, che biasimano, quell' honore, ch'ella merita, lasciando il cinguettare alle donniciuole, che uogliono por naso a ogni cesso, & d'ogni cosa ragionare, come s'elle fussero qualche cosa, & d'ogni cosa s'intendessero.

D E L L A C E C C A  
C O M E D I A

DI M. GIROLAMO RAZZI.

A T T O P R I M O.

M. LATTANTIO, & M. HIPPOLITO  
Scolari.



HIP.

O LO mi rincresce, che mi par tutenghi poco conto dell'amor, ch'io ti porto, & habbia poca fidanza in me.

Se io insino a hora ti ho celato la cagione di tanti miei affanni, non è stato, perche io non mi confidi nello amore, che tu mi porti; ma perche ueggendoti hauer troppo che fare nelle cose tue proprie, mi pareua douer'esser da te poco discreto riputato: a infastidirti con queste mie, ueramente sciocchezze. ma poi che mi pare esser uenuto a tale, che ho troppo bisogno del consiglio, & opera tua, ti scoprirò quello, che per l'adietro t'ho sempre occultato.

LAT. Esci meco sicuramente, & non dubitare, ch'io non sia per affaticarmi per la tua salute, quanto si possa, & massimamente, che mi pare haure la mia cosa in termine, che per se medesima potrà condursi a buon fine.

Tu



**HIP.** Tu ti dei ricordare, che questo anno à principio di studio arriuati, che fummo in Pisa, non passarono molti giorni, ch'io m'innamorai della moglie di M. Ricciardo sì fattamente, che dall'ora in quà non ho mai hauuto riposo, se nò quãto mi sono trouato alla presentia di lei, & ancora ch'io non habbia mai potuto in guiderdone di tanto amore, hauer da lei un solo sguardo, son condotto a così misera uita, che sono risoluto, o morire, o uedere fra poco tempo, che fine habbi ad hauere questo mio amore.

**LAT.** Io ho ben sempre pensato che tu l'ami, ma non così feruientemente, come hora mi di, se bene mi è paruto da non sò che giorni in quà, che tu sia diuentato un'altro, così fantastico, così pensieroso, e trauagliato t'ho sempre ueduto in casa, e fuori sempre o solo, o lungo le mura a far castelli in aria; apritimi adunque, & dimmi à che termine ti truoui.

**HIP.** Poco doppo, come tu sai, uenimmo a stare in casa questo Niccolò nostro padrone, il quale accortosi di questo mio amore, & io apertomi liberamente seco, promisemi di far opera, che io fussi presto in gratia della posseditrice dell'anima mia; ma a quello, ch'io ueggo, egli m'ha dato parole, & non uiene a capo di cosa, che habbi promesso; di modo che uegendomi aggirato da costui, che insino a hora m'ha tenuto in buona speranza, & odiato, & fuggito da lei, che amo sopra tutte le cose, sono il piu infelice, & piu sù-

turato

turato giouane di questo studio, & son perciò deliberato, quando altro rimedio non ci uegga, mettermi a ogni rischio, & entrargli in casa per forza. Peggio che morte nò me ne può seguire, che mi sarà dolcissima uita, doue quella, che io uiuo, è una continua, & misera morte.

**LAT.** Hippolito, non correre a furia: tentiamo prima tutti gli altri rimedij; potrebbe la fortuna d'amara, fartisi dolce, di dispettosa benigna, & di crudele piaceuole, perche se è femina, come si dipinge, come mutabile potrebbe ageuolmente mutarsi in fauor tuo.

**HIP.** Come può fauorirmi, hauendomi posto berzaglio de' suoi colpi, & fattomi seruo alla piu ingrata, & piu crudel donna del mondo?

**LAT.** Quanto piu le fortezze sono inespugnabili, tanto piu merita lode il Capitano, che resiste a gli impeti di quelle, et che finalmete rotti i nimici, & spezzate le porte, ne diueta signore; ne è forse minor uirtù uincere un'animo armatosi lūgo tempo di saldi argomenti, che pigliare per forza castelli, e fortezze: seguita animosamente la incominciata impresa, che senza dubio riceuerai cò molto tuo contento il meritato frutto.

**HIP.** Come poss'io sperare di questa impresa glorioso fine, se i nimici sono gagliardissimi, & il Capitano di poche forze, & già quasi uinto senza hauere hauuto animo d'assaltare il nimico?

**LAT.** Che mezzo ha il padron nostro per aiutarti?

**HIP.** Tu sai che a M. Ricciardo, per esser geloso come

è, po-



è, poche persone praticano in casa, & il nostro padrone per esser uecchio, & persona da non ha uerne un sospetto al mondo, et molto suo amico gli fa de' seruigi, tien la chiaue di casa al tēpo delle uacationi, & lo fornisce a' tempi di legne, di uino, d'olio, e d'altre cosi fatte cose; hauenu mi promesso d'entrare destramente, & ragionare con madonna Lucretia di qual cosa, hora mi dice, che non s'ardisce, & che dubitando la cosa non potere riuscire a suo modo, non uorrebbe perdersi la gratia del M. & della moglie, & mostra non se ne uolere piu trauagliare, talche tu uedi in quanta poca speranza io mi uiuo.

LAT. Dubito, Hippolito, che questo nostro padrone non metta in mezzo tante difficultà, per farti uscire a qualche cosa, & marauigliomi, che giouandoli molto piu la pratica tua, & lo star tu in casa sua, che M. Ricciardo, egli non tenti tutte le uie, che ci sono per la salute, & contento tuo. Io uoglio, che tu lo preghi di nuouo, con dirle, che s'arrischi in modo, che trouando l'impresa difficile, si possa a saluamento ritrarre.

HIP. Non mene uoglio fidar piu.

LAT. Io ho pensato meglio, & ho trouato un modo bonissimo a sapere l'animo suo. Non è Niccolò tuo debitore di buona somma di danari?

HIP. Di piu di dieci ducati, hora che fa questo?

LAT. Niccolò, come tu sai, se non fussimo noi con lo stargli in casa, & col souenirlo ne' suoi bisogni, si morrebbe quasi di fame.

Questo

HIP. Questo ch'importa al fatto mio?

LAT. Importa, ch'io uoglio che stamane tu gli dica, che si procacci scolari per le sue camere, & che p di qui a stasera, o domattina al piu lungo, ti paghi tutto qllo di che ti è debitore. Egli cōsiderando di quanta utilità tu gli sia in casa, et nō hauendo assegnamēto di fare per adesso alcuna somma di danari, si risoluerà forse ad aiutarti.

HIP. Potrebbe tal uolta questo stimolo fargli mutare passo, nondimeno, è da pensarla.

LAT. Perche?

HIP. Se per caso credendo, ch'io dicessi da douero, egli allogasse le sue camere, non sarei io al tutto rouinato? perche non mi sendo rimasto altro contento, che questo commodo di uedere alcuna uolta la Lucretia, s'io mi partissi di qui, come potrei uiuere?

LAT. Non dubitar di questo: farò ben'io in modo, che altri scolari non ci uerranno a stare.

HIP. Hor su io sono risoluto d'attenermi al tuo consiglio: & hora uoglio andare in casa, & dirgli quanto habbiamo disegnato: ma eccolo ch'egli esce: non hauerò a pigliare questa fatica.

LAT. Egli parla da se. stiamo a udir qllo ch'egli dice.

NICOLÒ, HIPPOLITO, & LATTANTIO, & LVCHINO senza parlare.

NIC. EGLI è una gran cosa, che in questa terra nō si possa guardare cosa alcuna, ogni cosa uale

un oc-



un'occhio d'huomo, & poi gli scolari si doggono che le dozzine son care; poco fa tornai di piazza, doue ho speso un mezo ducato, et nō porto a casa tanta roba, che sia p bastarci un giorno intero; & per mia fè, se non fusse che M. Hippolito mi soccorre di qual cosa, oltra al pagar mi bene per l'ordinario, durerei delle fatiche à uiuerci.

HIP. Pur lo conosci.

LAT. Facciamo uista d'arriuar quì hora.

HIP. Buon dì, Niccolò, donde si uiene?

NIC. Buondì alle signorie uostre; torno di mercato.

HIP. Padrone, un mio amico scolare, che giunse pure hier sera in Pisa, m'ha pregato strettamente, che io uadia a stare in sua compagnia: Et perche è della patria mia, & amico mio grandissimo, non posso mancarli; & perciò prouedeteui di scolari, & uedete, s'egli è possibile, di darmi per di quì a domattina i dieci ducati, che ui ho in piu uolte prestati.

LAT. Pon mente, non sà, che si dire.

NIC. Ogn'altra cosa haurei creduta prima che questa, pure da che così ui piace, contentateui; ma uoglio ben dirui, che ageuolmente trouerete, chi ui terrà meglio, in migliore stāza, & piu honoratamente di me, ma non già chi ui serua con piu amore, & diligentia, che io. ma quando pensate uoi partirui?

HIP. Fra quattro giorni: perche in questo mezo ci ha promesso il Bidello trouarne stanze buonissime  
per

per il bisogno nostro.

NIC. Hor su a piaceri uostri, non restate per questo di comandarmi sempre, ch'io possa farui seruitio.

HIP. Farò a sicurtà: Hora noi andiamo fino al Carmine, e forse fino in duomo, poi torneremo a desinare, & di tutto ragioneremo à dilungo.

NIC. Et io uado a dar ordine di mangiare, buondì alle signorie uostre.

LAT. Buondì e buon'anno. hai tu ueduto, come gli sono cadute le braccia, & come parla per signoria?

HIP. Cascherebbono a chi l'hauesse legate.

LAT. Stà a uedere, che non passa hoggi, che ti da speranza di qual cosa.

HIP. Et tu starai in tanto auuertito, che non si metta altri scolari in casa.

LAT. Et quando ce ne mettesse, e non tornasse bene a noi di partirci, ci resteremo a ogni modo, perche non è scolare in Pisa, che uenisse a starci, sapendo che fusse contro a nostra uoglia.

HIP. E' uerissimo, ma dimmi, non dice stitù poco fa ha uere la tua cosa in buon termine? ragguagliami di qualche cosa, che mi farà grandissimo alleggerimento di noia intendere, che la tua cosa uadia prosperamente al fine, che tu desideri.

LAT. La Cecca serua di Bonifatio padre d'Emilia mi ha promesso alla prima commodità, che le uiene, di mettermi in casa, & dice che non lo desidera manco Emilia che io, anzi le pare mill'anni uenire



uenire à qualche effetto.

HIP. O felice Lattantio, anzi felicissimo, poi che i cie-  
li ti concedono quello, che tu desideri sopra tut-  
te le cose; Ah fortuna solò io sono di tutti i ui-  
uenti, non pur di tutti gl' innamorati, il piu mi-  
sero, a troppo dura, a troppo difficile impresa  
ho messo le mani, troppo faticoso è conseguire il  
desiderato, & da me, per molto amare, merita-  
to contento. fa amor sentire a questa ingratif-  
sima donna dispregiatrice delle tue forze, la  
millesima parte delle mie pene, & da quelle co-  
noscerà, che la mia uita è una continua morte,  
& ben sia durissima poi, se di questa mia uita  
non le n' crescerà.

LAT. Stà di buona uoglia, e spera per insino all'ulti-  
m' hora.

HIP. Pur che questo sperar non sia fallace, ma che sai  
tu, che la Cecca non t'inganni?

LAT. Stà certissimo che non m'inganna, perche m'ha  
recato, non è molto, lettere di mano d' Emilia,  
nelle quali essa mi giura, che poi, che non piac-  
que a Dio che l'altro suo marito uiuesse, non è  
mai per uolere in suo scambio altri che me.

HIP. Ha dunque Emilia hauuto un'altro marito?

LAT. Così è.

HIP. Et chi fu egli?

LAT. Fu un giouane Pisano, al quale essendo in Pa-  
lermo in non sò che maneggi, fu data costei per  
moglie da suo padre, & perche era il giouane  
d'età di quindici anni in circa, & a punto al-  
l' hora

l' hora in su l'acquistare, non parue a proposito  
al padre di lui scoprirgli la cosa, ma che fusse  
da indugiare tre o quattro anni, & massimamē-  
te essendo all' hora anchora la fanciulla di poco  
tempo, & per ciò, conchiuso fra loro il parenta-  
do con patto, che non sene fauellasse, si sono sta-  
ti così insino a hora fa l'anno.

HIP. Poi ch'è auuenuto del giouane?

LAT. Hor fa l'anno appunto, parendo a suo padre di  
scoprire il parentado, & dar compimento alla  
cosa, mandò per il giouane, e come uolse la for-  
tuna auuenne, che la barca, in su la quale sene  
tornaua, fu presa da corsari, & nel uolersi di-  
fendere, alcuni de mercatanti affogarono, al-  
tri perirono di ferro, & d'acqua in un medesi-  
mo tempo, & certi pochi di loro furono presi,  
& fra essi si dice per cosa certissima, che il gio-  
uane sposo fu fatto prigionie, & che poco ap-  
presso per esser ferito grauemente rimase mor-  
to esca de' pesci.

HIP. A Emilia che dote hauea promesso il padre?

LAT. Duemila ducati d'oro, & quello ch'è piu, ella,  
& un'altra picciola putta, che sole ha al mon-  
do, restano heredi del padre, che non ha mai ha-  
uuto figliuoli maschi.

HIP. Seguita adunque, che non puo la cosa hauer, se  
non felicissimo, & desiderato fine, si perche tu  
niente piu desideri di lei, se uero è quello, che  
piu uolte m'hai detto, si perche non essendole  
tue facultà nella nostra patria (se bene gl'altri



meriti sono infiniti) tali, che ti fosse ageuol trouare altrettanta dote, mi pare, che tu non debba, hora, che Dio te la porge, lassar passar questa occasione d'acconciarti a uiuere il resto della tua uita lieto, e contento.

LAT. Ho caro, che al disegno mio s'aggiunga il tuo consiglio: che nel uero non mi è men grato, che si sia stato l'aiuto da te portomi sempre, et qui e altroue ne' miei bisogni. ma ecco appunto il padrone, che torna a uerso casa con due fiaschi, e non l'ho ueduto uscire.

HIP. Donette uscire per l'uscio di dietro. di gratia stiamo a sentire quello che egli ragioni da se.

LAT. Non posso: tu che farai?

HIP. Starommi qui con Luchino doppo questo canto, per uedere che fa costui, & tu?

LAT. Voglio esser in casa.

NICOLÒ, LUCHINO, & HIPPOLITO.

NIC. DOVE diauolo ho io, a trouare dieci ducati per rendere a M. Hippolito? M. Lattantio non ha mai un quattrino, & sta sempre piu asciutto di me, All'Hebreo non ho che portare, et in sulla fede non presta, & chi me gli presti a credenza non trouerò in tutta Pisa, Io uo pensando, se gl'è bene, che io richieda M. Ricciardo di questi danari; i seruitij infiniti ch'io gl'ho fatti, & faccio tutto il giorno, non meritano, che mi dica di no. dall'altro canto l'esser  
lui

lui auarissimo, come son quasi tutti questi dottori, & piu de gl'altri i medici, mi fanno dubitar, che non tiri alla staffa, senza hauer riguardo a seruitij, ch'egli trabe dell'opera mia; ma quando e me gli presti, che assegnamenti ho io da rendergliene?

LVC. Costui pensa a troppe cose.

NIC. Nessuno, eh io sono pazzo a pensar' a questo, domine che in far tante sue facende io non gliene rubbi cinque almeno, l'altra metà sconte- rò in qualche modo. di cosa nasce cosa, se mi da pur tempo un anno, basta.

LVC. Troppo alto sono i fichi.

NIC. Potrebbe in questo mezzo morir egli, se bene è medico.

HIP. Troppo mi sarebbe amica la fortuna.

NIC. Et io me gl'auanzerei, potrebbe anche in questo metre toccare a me a ire a maraualde, che se questo fusse, chi ci hauesse a pensare, ci pensasse: possono similmente in tanto auuenire cento cose, pensiam per hora a trouarli.

LVC. Costui la discorre come colui, che uoleua torre a insegnare leggere all'orso.

NIC. In fine, come dice Luchino, gl'è meglio esser becco, che pouero.

HIP. La bocca della uerità allega costui.

LVC. Basta ch'io dico il uero, bisogno eh?

NIC. Quanto piu uò pensando piu m'intrico, hor sù non uoglio piu rompermi il ceruello, a M. Ricciardo la dò.



LVC. Va pur uia, se te gli presta, m'inganna.

HIP. Taci, bestia, o tu di piano.

NIC. Ma ancor, ch'io troui questi denari, son ruinato.

LVC. Diauol portane costui.

NIC. Perche trouerò pochi, se M. Hippolito m' esce di casa.

HIP. O Dio aiutami.

NIC. Che spendano senza ritegno, come egli.

HIP. La medicina comincia a operare.

LVC. Sarà bene, ch'io corra per la predella, padrone a ciò che

HIP. Tu mi fai rider senza uoglia. stà a udir di gratia.

LVC. Le cose cominciano a passar bene.

NIC. La maggior parte di questi scolari la uogliono ueder tanto in sottile, che si può auanzar poco con essi, & io n'ho già tenuti di quelli in casa, che rassettano sino a' pezzi del pane, che loro auanzano a desinare, & cena.

LVC. Mercè uostra, che menate le mani da Paladini.

NIC. Et de' così fatto è male hauere in casa, pche staremmo freschi, se noi hauessimo a uiuer del guadagno ordinario, che si fa con esso loro, se noi nõ ci aiutassimo, con rubare, doue un quattrino, e doue due.

LVC. Questi sì, che sono ladrucci.

NIC. Ci si metterebbe del capitale.

LVC. Pouerì scolari, che ladri discorsi.

NIC. Ma io non sò immaginarmi, perche M. Hippolito,

lito, uoglia partirsi di casa mia, et tanto piu hauendo la dama in uicinanza, & così gran comodo di uederla.

HIP. Non basta.

NIC. Puo anche essere, ch'è non sene curi piu che tanto. Questi giouani amano, & non amano a lor posta: & da ch'io ho detto a M. Hippolito, che non faccia disegno in costei è ageuol cosa, che si cerchi d'un'altra.

HIP. Tu ne sei male informato padrone.

NIC. Ma io uo uedere, s'io sò tendere una rete, perche non mi fugga delle mani così util preda, com'è questa.

LVC. Io non sò uedere, chi di costoro sia l'uccellatore & chi l'uccello.

NIC. Canchero non ne passa ogni giorno di questi tordi.

LVC. Al padrone, se fa far costui per questa uia pare esser l'uccellatore.

NIC. Son risoluto, uo farlo a ogni modo; ma come?

LVC. Et al disegno di quest'altro, egli è l'uccello, ma è da uolentieri in questa rete.

HIP. Che gracchi tu di rete?

NIC. Quest'è la uia, quest'è l'modo.

LVC. Dico, che uoi sarete la uolpe, che fintasi morta per essere gittata in sù le some de' pescatori, se ne fece una corpacciata, & poi gli piantò.

NIC. Ne miglior rete, ne piu tenace pania ci ueggio per tendere a quest'uccello, che fauorirlo, nello amore; che puo farmi costei? uo prouarmi: uadane,



dane, che vuole.

HIP. Sì mi piace dar del capo in questa rete, che io stesso c'incappo uolentieri.

NIC. Ell'è donna, e tutte sono a un modo, & queste, che in atti, & in parole, si mostrano così schife, & fanno il santificetur, che digiunano, & hanno sempre la corona in mano, o l'officio, son peggiori, che l'altre. basta, basta, dice il proverbio, chi è reo, & buono è tenuto, può far del male, che non gl'è creduto, sciocche sarebbono, il meglio è darsi bel tempo, mentre è lor concesso dall'età, & son pregate, & uolentieri uedute da' giouani, & non indugiare a far nella uecchiezza, quando da loro sono sprezzate, & fuggite, quello che è proprio della giouentù, & s'ha da fare una uolta a ogni modo.

LVC. Al dir di costui l'amore, è come il mal francese, che si ha ad hauere in questo modo, o nell'altro.

NIC. Chi si proffera è peggio il terzo, & chi è pregato ha uantaggio, uorrei piu tosto, che sempre altri richiedesse me, che io ricercar altrui, M. Hippolito è giouane, nobile, ricco, porta bene le gambe in su la persona, è uirtuoso, e la stessa humanità.

LVC. Troppe cose a un tratto.

NIC. Et io, s'io fussi donna, uorrei piu tosto hauere a fare con gli scolari, che primi signori del mondo. Scolari eh? che parole, che creanze, che maniere?

Tutte

LVC. Tutte l'arti hanno de' buoni, & de' cattui.

NIC. Se costei è di carne, potrebbe ageuolmente piegarsi, ma io ho badato quì troppo con questi fiaschi, si è ben tornarsene in casa, & dar ordine di dar desinare a' miei scolari, se saranno tornati, & uedere di rappattumarmi con M. Hippolito, & quando non ci sia altro mezzo, uo piu tosto perdermi il medico, che lui, benchè ho speranza di conseruarmi la gratia di tutti due, e d'uantaggio acquistarmi quella di Mad. Lucretia: e mi pare esser certo, che s'ella ci si conduce, mi benedirà mille uolte.

HIP. Le cose potrebbono andar bene: a me basta, che costui uoglia.

LVC. E' mi par uedere, che ci si metta con tutte le forze.

HIP. Veramente, che chi ha detto nessuna uita esser piu misera, che quella de' gi' innamorati, ha detto il uero.

LVC. Pegg'è star con altri.

HIP. L'infermità, esser pouero, i trauagli della guerra, le fortune del mare, & in somma tutte l'altre cose che fanno a gl'huomini parere spiaceuole il uiaggio breue di questa uita, credo senza dubbio, che sieno piu comportevoli, che i tormenti d'amor non sono.

LVC. E' cosa ordinaria, sempre, che l'huomo è in qualche trauaglio tener minori, rispetto a quello in che si truoua, tutti gl'altri stati.

B 4 Aih



**HIP.** *Aih fortuna doueresti pur contentarti d'hauer mi fatto per esperienza conoscer, che nelle tue mani sono l'infelicità, & miserie de' mortali, e che a tuo senno le dispensi. Doueresti pur' hormai questo tranagliato legno sbattuto, e percosso dalla fortuna si aspramente, condurre nel desiato porto; a godere dopò tante fatiche il meritato riposo.*

**LVC.** *Padrone, io credo, che sia tardi, & che sia bene n' andiamo a desinare, accio, se si leuasse fortuna, non ci truoui a corpo uoto.*

**HIP.** *Andianne.*

**LVC.** *Passate. Questo mio padrone si perde tanto in questa sua cosa, che non si ricorda mai, ne di mangiare, ne di bere: buon per me, che non sono innamorato anch'io, che ci morremo di fame, se bene finge, io non mi son mai scordato per amore, pur qualche uolta m'ha sbolzonato (non troppo a dentro, di cibarmi, ne anco ho perduto il gusto.*

**BONIFATIO uecchio.**



**Q**VANTI dispiaceri cred'io, che habbia un buono, & pouero padre di famiglia? che hauendo, come ci sono assai, due, o tre fanciulle da marito, non ha da maritarle senza scommodo grandissimo? Non solo l'asfuge il pensare donde habbia a cauare la dote, ma anco il trouargli un marito, che in quattro mesi non sumi ogni cosa. La giouentù di questi tempi è la piu scorretta, & peggio costumata, che sia stata giamai; I giouani per poueri, che sieno, hanno posta ogni lor cura piu tosto, che al ben fare alle meretrici, al giuoco, allo sguazzare in su le tauerne, a consumare il loro in fogge, & se altro c'è peggio, & se per sorte alcuno ne uien su di buona natura, è subito corrotto, & infettato da gl'altri, & questo ageuolmente uien fatto essendo il numero de' cattui infinito, & la natura de' giouani piu inclinata all'apparenza del bene, che in prima giunta ne mostrano i piaceri, che al uero bene, che si mostra da prima brutto, & spiaceuole. Io ai due fanciulle che ho pareuami assai hauere allogata la prima, ma la fortuna non ha uoluto, ch'io n'habbia interamente contento; & uolendola hora rimaritare,



tare, truouo sì pochi partiti, che pericolosi non sieno, che non sò doue mi gittare, & benché ci sia stato ragionamento di darla al figliuolo di M. Giannozzo di Chinsica, io non mi sò risolvere, mi par' intender, che il giouane è innamorato, & dubito, se piglia costei, per non disdire al padre, che egli non uada poi tutto giorno, come molti fanno, dietro a questa, & quella femina, & la mia figliuola uiua malcontenta & disperata. Io men' andrò insino in S. Catherina, & dipoi a passeggiar sotto i portichi: in uno de quei luoghi potrei trouare M. Giannozzo, & da lui destramente intendere qualche cosa: ma ecco mogliama, che esce di casa, doue domineua costei sì a buon' hora? che starà anchora una hora a dirsi uespro? Lisabetta, tu non odi, eh Lisabetta?

BONIFATIO, & LISABETTA  
sua donna.

LIS. Lisabetta?  
Che c'è di nuouo?

BON. Che c'è di nuouo. Io non sò, che donna tu ti sia io, che non sì presto mi hai ueduto uscir di casa, che ti sei adobbata com' una sposa, per andare fuora, & non pensi, che tu lasci cotesta fanciulla in casa, & mille cose potrebbero interuenire, che ti farebbono uiuere in perpetuo dishonorata, & me uituperato, & mal contento.

O rin-

LIS. O ringratiato sia Dio.

BON. Ti paion queste mercantie da lasciar con poca guardia? Lisabetta, Lisabetta, se tu non adoperi il ceruello, e' mi par di uedere, che noi faremo poco bene.

LIS. A uoi tocca adoperar il ceruello, & pèsare di trouarle un marito, & non hauer questi tanti sospetti, & poi a dirti il uero, ella non è nata di madre, che s'habbia a pensare a queste cose.

BON. Io nò sò di che madre, ella si sia nata, sò bẽ, che nò mi piace, ch'ella rimanga sola, & che diauol ti pare egl' esser? pisceresti tu mai acqua rosa?

LIS. Di gratia non mi far dir qualcosa, che non stia bene; parrebbet' egli ben fatto, ch'io fussi confirmata in casa, & non andassi mai nè a messa, nè a compieta? Non fate bene per l'anima uoi, & non uorreste, che altri ne facesse, & se non fusse; ch'io prego sempre Dio hu hu hu per tutti noi, Dio sà come all' andrebbe.

BON. Non piu: governati a tuo modo, io ti fo intendere, che offitio degl' huomini, è attendere alle cose di fuora, & metter in casa: & offitio di donna d' assai è attendere alla casa, & a conseruare quel che procacciano gl' huomini con sudore, e fatica, & in oltre hauer cura a figliuoli o maschi, o femine, secondo, che si richiede. Io m'ingegnerò far dal canto mio quello che io debbo, tu pensa a quello che ti s' aspetta, se cosa alcuna accadrà, io n' haurò dolore, e dispiacere, ma il biasimo, e la uergogna sarà piu tua che mia.

Et



L I S. Et che puo egli auuenire?

BON. Non lo sò io.

L I S. E mi par bene, che uoi non lo sappiate, ma lasciatemi andar alle mie deuotioni, che in cambio di far bene, s'io stessi qui, uoi mi fareste scappare la pazienza, & dir qualche pazzia.

BON. Pensa, pensa, Lisabetta ch'io non parlo senza proposito, ti ricordo, che questi scolari son persone del diauolo, & da non sene fidare, & mi pare, che attendano piu a far ribaldarie, che a gli studi.

L I S. Et che ribalderie fanno?

BON. Lo studio loro, è suiar fanciulle, dar noia alle maritate, non lasciar stare le uedoue, & andare dietro alle fanti.

L I S. Queste cose non si fanno senon a chi le uole.

BON. E mi pare, che Pisa sia condotta a tale per loro che bisogna tenere i polli in colombaia, & anco non son sicuri, & paiono a me non scolari, ma huomini sciolti da tutte le leggi.

L I S. Ancor non t'intendo, che uolete uoi dir per questo?

BON. Vo dir, che non mi piace, che Emilia resti sola in casa, noi habbiamo vicini questi scolari, che son sempre sù per le finestre.

L I S. Che domine posson eglino fare dalle finestre?

BON. So bene, che non faranno dalle finestre, ma ho paura, che un tratto non c'entrino in casa, & non ci rouinino.

L I S. O se noi non habbiamo polli?

Come

BON. Come se costoro non facessero altro male, ch'erie bar i polli: non ti ho io detto, che non è sì gran male, che non paia lor piccolo? della nostra fanciulla ho paura, non de' polli, hammi tu inteso?

L I S. E si ua adagio a entrare per le case de gl'huomini da bene, sapete, Bonifatio?

BON. Tu ne sei male informata, Lisabetta, e non sarebbero i primi che sono entrati in casa per le finestre, & saliti in cima le torri con canapi, & scale di corda.

L I S. Io ho paura di tante cose, & se fra scolari, alcuni sene sono trouati, come uoi dite, far delle cose, che stanno manco, che bene, non son così tutti, perche fra loro è de' buoni, & de' cattiu, come fra gl'altri huomini, & quei che attendono a simili sceleratezze sono le piu uolte plebei, & furfanti, che non hanno di scolari senon il nome: perche nel resto son peggio che uenturieri.

BON. Et fra nobili sene trouano anchora de' cattiu, & forse piu che fra poueri.

L I S. Sia come uoi uolete, questi nostri uicino sono i miglior giouani del mondo.

BON. Fa a tuo modo, & ua doue ti pare: io non tene ragionerò piu, ma penserò a leuarla di casa, accio tu possa a tuo commodo poi ir tutto dì a spasso.

L I S. Voi mi uorreste far uenire in collera: a Dio.

BON. So bene quel che bisognerebbe io. Quanta superbia hanno queste donne, & par loro esser così saue, che persona non le possa riprendere in fi

ne



ne se sì dura fatica a trouare un giouane da bene, e non si troua anco al primo donna da contentarsene, & se noi potessimo accertarui della lor uita, e si sapessero i difetti delle giouani donne, che sempre stanno in casa, come de' garzoni, non sarebbe manco difficile trouare una bona, e schietta fanciulla, che un giouane uirtuoso, e costumato. Il diauolo non reggerebbe con esse, quando sono di mala razza, come la maggior parte sono. Pare a una donna, che piglia un marito non molto ricco s'ella gli da puto di dote, che à lei s'appartenga il gouerno, & maneggio d'ogni cosa, & il meschino non puo dire una parola, ch'ella non gli risponda con mille rinfacciamenti, & che saresti tu, s'io non fussi? i pedocchi ti mangiarebbono; sarebbe meglio, che mio padre m'hauesse affogata, quando mi ti diede per moglie, perch'io non hauessi mai bene. Il medesimo auuiene, se uno maco nobile piglia una donna di gran casata, ancora ch'egli sia ricco, & da bene, surfante, pedocchio rileuato, contadin riuestito; ma a questi, che cosi fatte cose sopportano dalla moglie, starebbe bene, ch'elle gli facessino ancor peggio, poi che non hanno di maschi senon la psona. ha ha ha mi rido di un Fiorétino, ch'essendo in offitio, era sì menito per il naso dalla moglie il moccicone, che il podestà era ella, ella apriuà le lettere: ella rispondeua, informaua le suppliche, & di sua mano uoleua, che fussino insino le lettere, che andauan

uano a S.E. & se si potesse uedere, a leitoccaua a star di sopra in ogni cosa. Questa merdosa di mogliama, da che l'è del casato del mal'anno che Dio le dia, le pare essere in secento. Ma lasciami tor uia, che costor non sappino i casi miei.

NICCOLO, & LUCHINO.

A Te stà Luchino, tu poi mettermi in gratia del tuo, e mio padrone.

LVC. A uoi stà Niccolò, uoi potete metter lui in gratia di Lucretia.

NIC. Egli, e tu u'ingannate, pensando, ch'io possa dispor di lei a mio senno, & che il porlo in gratia di lei, sia in poter mio, tuttauia, se ti da'l cuore di rappatarmmi con esso, io m'adopererò tato in questo suo amore, che conoscerà, che hauerò fatto quanto mi sarà stato possibile.

LVC. Di questo lasciate la cura a me, uoi metteteui innanzi il danno, che ui può uenire, non tentando la cosa, & l'utile, e'l commodo, che ui puo resultare prouandoui, & riuscendoui, & uedrete, ch'è bene aiutare M. Hippolito, e ui disporrete a durarci fatica.

NIC. Io dubito, s'io mi scuopro a costei, ch'ella non mi uoglia udire, & al primo cominci a gridare, e leuare il romore, & far sì, ch'io balzi in una galea: sai bene, che non si può scherzare.

LVC. Non dubitate, pensate pur che la cosa habbia a ir bene, & quando ancora ella andasse altriméti, a noi basta andar uene a casa M. Hippolito, done



doue esser potete certo, che non ui habbia a m̄ care cosa che ui piaccia, perch'egl'è come uoi sapete, ricchissimo figliuolo, unico a suo padre & da lui tanto amato, che non desidera se non compiacerlo in ogni cosa, & come u'ho detto mille uolte gl'è l'occhio suo dritto, ma io spero in Dio, che non s'hauerà a uenire a questo, anzi, che le cose passeranno bene, se ui gouernerete (com'io credo) sauamente.

NIC. Renditi certo, che non è ancor sera, ch'io haue-  
rò pensato à qualche cosa, tu, fa quanto mi hai promesso, & sta di buona uoglia, ch'io farò il debito.

LVC. Il debito è fatto: il caso è pagarlo, portatemi bene: che questa è quella uolta, che ui guadagna-  
te il pane per sempre.

NIC. Sta: ecco apunto qua il garzone del medico, par molto in colera. stiamo a scoltare.

TREBBIA, LVCHINO, & NICCOLO.

VENGA il canchero a chi mai uolesse stare  
con altri.

LVC. Sì, quando i padroni non sono, come il mio.

TRE. Et massimamente, con chi è uso far da se, come questo M. che da uantaggio per mia uentura è il piu geloso huomo del mondo.

LVC. Chi è geloso, è becco.

TRE. Ciò che si fa, ciò che si dice, ciò che ci pensa, uol sapere, et sta sempre in orecchio, come la lepre:  
della

della qual sorte d'huomini nessuna è men tole-  
rabile. stò per dir ch'è pensa qualche uolta a  
quel che pensa la mula: che la mula? pon men-  
te infino alle mosche, non ch'a' seruitori, e chi  
bazica in casa.

LVC. Attendete, Niccolò.

TRE. Et sai, ch'è non mi fu dato per un padrone dal  
di delle feste.

NIC. Non dubitar, ch'io non dormo nò.

TRE. Ma degl'altri così fatti ci son rimasi, uà pur uia  
quello che ha da essere, sarà a ogni modo: Come  
uolentieri farei io: ch'egli hauesse di che dolersi  
perche oltre all'altre sue buone qualità Dio  
me'l perdoni, è superbissimo come tutti gli al-  
tri, che sono nuoui nelle grandezze, & che son  
tirati sù dalla fortuna, per mostrar quant'ella  
può, e non gli pare douere uscir di casa senza  
una mandra di scolari, che gli faccino codaz-  
zo; ma questa uolta andrà solo, se in casa non è,  
chi l'accompagni.

NIC. Voglio accostarmi, & appiccar ragionamen-  
to con lui.

LVC. Piacemi, ma non ui lasciate morir la lingua in  
bocca.

NIC. Sei molto in collora, Trebbia, che c'è di nuo-  
uo?

TRE. Sempre qualche disgratia oltre alle uecchie,  
che son troppe.

NIC. Eh ui allegro, che domine pensi tu che habbia  
a essere? mille libre di pensierinò pagano una



oncia di debito.

TRE. Voi potete hauer bel tempo, et stare allegri, che non sete al seruigio d'un huomo bestialissimo, come son io.

NIC. Lasciamo andar questo. donde uien tu?

TRE. Vengo di Sapienza, da far un seruitio, & per non u'hauere a tornare, sono stato a aspettar tanto uno scolare, che dubito il padron non gridi.

NIC. Doueni tornar prima.

TRE. Gli scolari erano a puto entrati a tauola, e m'è stato forza aspettar tanto, che habbino desinato.

NIC. In tanto, c'hai fatto?

TRE. Sommi intrattenuto in cucina con quei famigli.

NIC. Come trettano i loro scolari?

TRE. Parmi, che sieno tenuti benissimo, e così onoratamente, & tanto puliti, quanto nella miglior dozzina di Pisa.

NIC. Che tempo si danno quei garzoni, non hauendo tutto dì a combatter con femine.

TRE. Io lo so, se è gran felicità, che tutto dì pruouo il contrario: & certo, c'hauendo a stare per seruidore, non si puo star con persona del modo meglio; perche se bene e' sono assai, & hāno il cervello fatto a lor modo, chi sa gouernarsi, ui stà bene, & massimamente lo spenditore; che tempo si da' l poltrone, oltr' all'hauere buon salario nel maneggiar denari, che si spendono in camangiari, & a minuto, se n'appicca sempre qualcuno alle mani & qui un soldo, là una cratia, in

capo

capo all'anno si fa somma, & dauantaggio ui si fa uita buonissima.

NIC. E da creder che S.E. che ue gli tiene a tutte sue spese, gli faccia trattar bene.

TRE. A Dio compagnia: io ho badato pur troppo.

NIC. Trebbia, lasciati qualche uolta riuedere, & faremo quattro giuochi a nostri trionfetti, a rubare.

LVC. Debbe esser uostra arte.

NIC. Che, il rubare?

LVC. Dico fare a cotesto giuoco.

TRE. Hoggi non posso, perche mi bisogna andare fuori col padrone, son uostro, a Dio.

NIC. Non dubitar Euchino, io farò bene seco a solo a solo; ma io sono una bestia, s'io posso a mia posta esser in casa con Lucretia, che ho io a fare di questo animale?

LVC. O tu l'hai detto.

NIC. Et ancora ch'io conosca a quanto difficile impresa mi metta, & che io sappia, che costei è la piu crudel donna del mondo, non uoglio mancar di far tanto, che tu medesimo dirai, che non si poteua far piu.

LVC. Quasi tutte le donne in apparenza son cosi, poi le non fanno dir di no, come tu uieni alle strette.

NIC. Io farò quanto io potrò, & tu non mancare di fare quanto m'hai promesso.

LVC. Non pensare a questo, a Dio: uoglio esser in casa: e tu?



**NIC.** Io mi starò un poco qui oltre, poi uerrommene in casa anch'io; A me bisogna hora pèsare quello che habbia a dire a Lucretia, se mi uien fatto d'entrarle hoggi in casa, il uenire al primo a' ferri, come certi fanno, non è bene; perche non è così sfacciata donna, che al primo dica di sì; bisogna farmi dalla lunga, & con bel modo entrare in ragionamenti de' miei scolari, & come prima uiene a proposito, lodare M. Hippolito con quel modo, ch'io saprò; s'ella mi da uidentia, entrerà a bell'agio, che non paia mio fatto, piu a dentro, ma non già però tanto a fondo, che bisognando io non mi possa ritrarre a saluamento: O fortuna sia tu sempre lodata, ecco appunto il dottore, che esce di casa; uo fargli motto, che m'ha ueduto

M. RICCIARDO, NICOLÒ, TREBBIA,  
& due Scolari senza parlare.

**RIC.** **V** Enendoci, rispondete, come u'ho detto, Quia non potest fieri Flobotomatio in quinta luna, quia officit stomacho.

**NIC.** Buondì alla signoria uostra.

**RIC.** O Niccolò, appunto io haueua bisogno di fauellarui.

**NIC.** Posso seruirui con l'opera mia?

**RIC.** Potete.

**NIC.** Commettetemi cosa, che io possa, & lasciate fare a me.

**RIC.** Io aspetto, che domani mi sien portate cinque some di uino per la state, & perche uolendo con seruarlo; bisogna metterlo in un uaso a proposito, uoglio che uoi, poi ch'io non m'intendo di queste cose, pigliate cura d'andar nella cella, & odoriate le botti, che ui sono, & quella che parrà a uoi il caso, facciate lauare, & assettare a uostro modo, & bisognando seruirsi di uno bottaio, pigliatelo, & siate d'accordo con esso; e io lo pagherò.

**NIC.** Houui inteso a punto: tutto si farà con diligenza.

**RIC.** Sò, che uoi siate diligente, & amoreuole.

**NIC.** Al manco uorrei essere; ma quando uo?

**RIC.** Hoggi a uostra posta, & udite, parlate alla Lucretia, & ella ui dirà pienamente l'animo suo, & uoi contentatela, e stà sera u'aspetto a cena.

**NIC.** Non bisogna farmi queste offerte, mi raccomando alla S. V. Forse che la fortuna mi uorrà aiutare: & anchora che questo sia poco, ogni cosa uol principio; & nessun principio fu mai piccolo. Ho pure in tanto questo commodo d'andare in casa: potrebbe madonna Lucretia ageuolmente uenire a uedere assettar le botti, & io piglierei animo a dir qualche cosa. ma ecco a punto di quà M. Hippolito, M. Lattantio, e Luchino, uo tormi uia, nè prima capitargli innanzi, che io gli porti miglior nuoue, che non ho fatto per l'adrietro.

C 3 M. Hip-



M. HIPPOLITO, M. LATTANTIO,  
e LUCHINO.

NON m'hai tu detto Luchino, che Niccolò si  
uol mettere gagliardamente a aiutarmi.

LVC. Hammi promesso, che si uole arrischiare a par-  
lare a Lucretia, seguane che uole.

LAT. Io credo, che lo farà, e per compiacerti, et per  
util suo.

HIP. A me non importa, sai tu dou' egli sia ito?

LVC. Nol sò, Signore.

LAT. Che domine ua cercādo la Cecca cosi sola? è mol-  
to turbata. uoglio andar a lei, & intender che  
ci sia di nuouo; noi in tanto aspettatemi qui.

HIP. Anzi andremo un poco a spasso: a ogni modo  
tu non poi hoggi esser con esso noi.

LAT. Come ui torna commodo discostateui, che domi-  
ne barbotta costei da se.

CECCA serua di BONIFATIO, &  
LATTANTIO.

Voglio, s'io douessi far non sò io che, prima  
ch'io resti, uedere di trouare M. Lattantio,  
& dirli, che s'egli indugia troppo a fare quan-  
to ha promesso, Emilia sarà d'un altro.

LAT. O Dio aiutami, che sarà questo?

CEC. A questi giouani basta promettere assai, egli  
è un pezzo, che gli cominciai a dire, che si ri-  
soluesse a chiedere Emilia per moglie a Bonifa-  
tio, & ci manda la cosa d'hoggi in domani, el-  
la è

la è in casa, & s'ella sapesse che si traccia di  
darle marito, si disprerebbe, pèsa la misera, che  
costui le uoglia tutto il suo bene, & Dio sà co-  
me la cosa stà. hu questi giouanacci, che fanno  
eglino? io ti sò dire, che le fanciulle, che s'inna-  
morano di loro, dico de' piu stanno fresche.

LAT. A torto ti duoli di me Cecca, e a torto mi hai  
in questo concetto.

CEC. O M. Lattantio, donde uscite uoi?

LAT. Io crederei pure, che tu fussi hoggimai certa,  
ch'io non desidero, & non penso, se non com'io  
possa fare a contentare presto Emilia, & me:  
ma queste son facende, che non si possono corre-  
re, a me bisogna pensare a piu cose, & che sai  
tu, che Bonifatio sia per maritarla?

CEC. Lo sò, perche poco fa, ch'egli uscì di casa, andò  
a trouare un certo M. Giannozzo, che pratica  
per darla al suo figliuolo, e Dio uoglia, ch'è  
non torni con la cosa fatta.

LAT. Che ti parrebbe da far Cecca?

CEC. Parrebbe mi, se uoi sete dell'animo, che dimo-  
strate, che uoi hora, che non è persona in casa,  
entraste da lei, e deste compimento alla cosa,  
acciò quando il padre torna, se l'hauesse dato  
un'altro, e non sia a tempo, a che pensate uoi?

LAT. Penso di fare le cose in modo, ch'elle succedino  
senza pericolo.

CEC. Et che difficoltà ci haue te uoi?

LAT. Nessuna, son risoluto attenermi al tuo cōsiglio.

CEC. Sì, ma con questo, come ui ho detto altra uolta,



che la sposiate.

LAT. Ahime, credi tu altrimenti: hai tu sì poca fede in me? che tu pensi, ch'io non sia per fare tutto quello, che puo esser la salute, e contento suo, & mio? Voglio bene, che tu aspetti un poco, perche prima ch'io entri in casa, mi fa bisogno essere con un mio amico per cosa che importa. uà in casa, ch'io sarò qui presto.

CEC. Io uò, oh mi sono scordata, hauete uoi udito? entrate qui per questo chiasso, & uenite all'uscio di dietro, io sarò alla finestra, & come ui ueggo comparire al canto, scenderò ad aprirui l'uscio, e metterui nelle braccia della uostra, &c.

LAT. Non ti uergognare.

CEC. Ma ui prego, che qualche uolta ui ricordiate di questo seruitio.

LAT. Stà di buona uoglia, che se il disegno ci riesce, hauerai tal parte in casa mia, che ti contenterai.

CEC. Ho questa fede; tornate presto di gratia.

LAT. Hai tu pensato, come poi si possa uscire senza esser ueduto di casa?

CEC. Credo che sarà bene, che quand'io ui farò cenno uoi ui nascondiate nell'anticamera, & quando i uecchi saranno andati a dormire, ui corchiate con Emilia, & ui ci stiate sino a domattina, un' hora innanzi di, & poi torniate a riporui doue uoi erauate prima, & ui stiate tanto, ch'io uegga commodo di metterui fuor di casa.

LAT. Hai tu pensato, se nell'anticamera è luogo a proposito

posito da poterui nascondere?

CEC. A tutto ho pensato, uenite, lasciateui guidare a me, che ho pensato doue possiate stare commodamente.

LAT. Hor sù aspettami.

CEC. Mi par mill'anni uedere questi giouani godere insieme de' loro amori, ma non si pensi M. Lattantio metterle il brancchino a dosso, se prima non le dà l'anello in mia presentia, che sò io che tratta ch'ei s'hauesse questa uoglia, ci lasciasse in su le secche? egli non hauerà a far con balor di nò, & in tanto, ch'ei torni, uoglio andare a dare questa bona nuoua a lei, & auuertirla di quanto ha da fare, & dirle, ch'ella spetti di far un lauoro dolcissimo, & adoprare l'ago, & lo anello, altrimenti, che nò ha fatto insino a hora.

ATTO TERZO.

NICOLO, LVCHINO, e M. HIPPOLITO.



N ponte, alle librerie, lungo Arno, & per quanti chiassi ha Pisa ho cercato M. Hippolito, & non ho potuto trouarlo. doue domine è fitto costui? se questa occasione si fugge,

non siamo per hauerne mai piu una simile.

Lvc. Padrone, quello, che costà parla da se, mi pare Niccolo uostro. andiamo un poco da lui.



NIC. Io non uoglio restar di cercarlo, s'io douessi entrare.

HIP. Chiamalo, ch'è si parte.

LVC. Niccolò, o Niccolò, padrone, uoi non udite eh?

HIP. Corrigli dietro.

LVC. Che gli uenga il canchero gaglioffo.

HIP. Io dubito, che costui non ci habbia ueduti, e fugga per non hauer buone nuoue per me, oh pur tornano.

NIC. Apunto io cercaua di uoi.

LVC. Per Dio uoi haueuate preso buona uia per trovarci.

NIC. Io u'ho cerco per tutta Pisa tanto, ch'io son trafelato.

HIP. Che c'è di nuouo?

NIC. Non poteua trouarui in tempo piu commodo.

HIP. Datemi presto qualche conforto; Luchino ua in casa, ch'io uoglio essere un poco solo con costui.

LVC. Dio uel meriti. oh che seruitio.

NIC. Io penso hauer trouato modo di metterui in casa mad. Lucretia uostra, & se n'hauete il desiderio, che piu uolte m'hauete detto, & a mille segni dimostrate a tutte l'hore, non ui dispiaccia per un poco spogliarui questi drappi, & uestirui di manco honoreuoli arnesi.

HIP. Dell a uita mi spoglierei, se facesse dibisogno.

NIC. La uita uoglio, che serbiate a porre a canto a lei, se (come spero) quello, che ho pensato riesce.

HIP. Io non intendo ancora cosa ch'io uoglia.

NIC. Andianne in casa, & uestito, che sarete de' panni

ni che poco fa, portai in camera uostra per l'uscio di dietro.

HIP. Che panni son questi?

NIC. Ne uerrete con esso meco doue.

HIP. Adagio un poco, che panni son questi, e che disegno è'l uostro?

NIC. Lasciateui gouernare a me, se uoi uolete.

HIP. Vorrei saper altro: questo non mi basta.

NIC. Dirouui breuemente il tutto.

HIP. Ringratiato sia Dio.

NIC. Il medico marito di Lucretia uostra.

HIP. Che norrei fusse mia, uolete dir uoi.

NIC. E quel medesimo, m'ha come sso, ch'io uada hoggi a acconciarli non sò che botti, io ho pensato uestirui da bottaio, & menarui meco in cantina doue grā fatto sarà che, non sia luogo da nasconderui. se ui è, come penso; subito, che quiui saremo rimasi soli, ui nasconderete, poi quando ui parrà tempo di dare l'assalto a quella fortissima rocca, non perdetate l'occasione, & quiui, non piu a me, contate la misera uita uostra, con lei ui uagliano i sospiri, le lagrime, & il raccomandandarui, & se queste armi non basteranno in ultimo le minaccie sieno l'artiglierie, cō le quali acquistate honorata uittoria.

HIP. Che hanno a far quiui le minaccie?

NIC. Caso, che fusse ostinata, & uolesse gridare, il dirle, che direte uoi essere stato quiui condotto da lei, la potrebbe fare star tacita, & forse il timore hauerà piu forza, che l'amore non ha

hauu-



hauuto.

HIP. Potendosi far' altro, non uorrei hauer' a ualermi di queste armi.

NIC. Credo, che non farà bisogno.

HIP. Dio'l uoglia.

NIC. Et se ella si piega al uoler uostro, siate d'accordo con essa de tornarui.

HIP. Troppo fate certa la cosa.

NIC. Et di che dubitate uoi? s'ella è saua, come credo si risoluerà a pigliarsi piacere hora, che la fortuna le porge la commodità, ell'è donna, & giouane, & anco ha il marito, che nō credo sia però huomo di gran pruoua. Voi sete giouane, & l'amate, per lasciar da canto molte cose, che meritamente si potrebbero dire di uoi, sarà grā fatto, ch'ella non si muoua, & ch'ell'esca della natura delle donne, troppo ui sarebbe nimica la fortuna.

HIP. La fortuna aiuta gl'animosi.

NIC. Sò che uoi non sete di poco animo.

HIP. Hor sù a prouarsi.

NIC. Et perche i saui pensano a ogni cosa, io ui consiglio a portar con esso uoi un pezzo di fune per calarui, quando sarà tempo, o bisognerà da una finestra, che non sono molte alte, o dal ueroncino, oh'è sopra l'orto.

HIP. Ancor che la cosa sia pericolosa, e difficile, son risoluto. ma se il dottor tornasse in questo mezzo?

NIC. Egli non suol tornar molto a buon' hora, & hora

ra

ra massimamente, che ha non sò che cura d'importanza; & se pur tornasse prima, aspettate a domattina, che sia uscito di casa.

HIP. Hor sù entriamo, ch'io mi uesta quei panni, poi usciremo per l'uscio di dietro, quando tornere-  
mo in quà, perche sempre passano brigate per le uie; & non uorrei, che noi fussimo a quel modo ueduti uscir di casa nostra.

NIC. Entrate presto a ciò Bonifatio, che uien in quà non ui ueggia.

BONIFATIO, CECCA, BIONDO,  
fattor di Bonifatio.

R Ingratiato sia Dio, che Giannozzo è di quell'animo ch'io mi pensaua, & che hauera effetto quello di che tãto s'è ragionato. Hora uoglio andare a fare rassettar la casa, & mandar il fattore in uilla per alcune cose che mi bisognano, tic, toc, Cecca, tu non odi eh? questa ciuetta debbe esser addormentata, Cecca.

CEC. O messere, messere.

BON. O merda, che ti sia in gola.

CEC. Non sentiuu, perche io era nell'anticamera cō Emilia.

BON. Il Biondo è in casa?

CEC. M.nò, ma eccolo apunto, ch'e' torna di non sò doue.

BIO. Dio ui dia il buondì, che uolete uoi, che mi mandate?

Voglio



BON. Voglio che tu uadia hor hora, qui fuora della porta al luogo nostro; & ti faccia dare al lauoratore due paia di capponi, che sien boni, & se nel colombaino fussino due paia di pipioni grossi, o almeno uno, fategli similmente dare, & recagli subito, & a lui per mia parte commetti, che sia qui domattina di buon' hora.

CEC. Che uol far costui di queste robe?

BON. Hai tu inteso?

BIO. Messer sì, io uò, & sarò qui fra un' hora, o m̄aco.

CEC. Che uolete uoi fare di tante cose, Bonifatio, uolete uoi rouinare?

BON. Son io obligato a dirtelo?

CEC. M. nò, domanda uene per sapere, se a me toccaua a fare alcuna cosa.

BON. Tu rassetta la cucina: poi il resto ti sarà detto.

CEC. Hauete forse maritata Emilia?

BON. Penso di sì, poiche tu lo uuoi pur sapere.

CEC. Voglio andare a darle questa buona nuoua.

BON. Se tu ne cicali con nessuno, guai a te.

CEC. Non uolete dunque, ch'io lo dica eh?

BON. Hai tu inteso, che no? fracidume.

CEC. Arrouellataccio, sempre si manica altrui, ad ogni modo l'ha da sapere.

BON. V' à fila, ciuettola, uà, & farai meglio.

CEC. Io corro: filass'io il dì da lauorare, uà pur uia, presto si uedrà, chi piu ne sà, & tu o altri.

BON. Ecco apunto di qua Niccolò nostro uicino, Dio uoglia, che non m'abbia sentito, & non si uo-  
pra ogni cosa innanzi il tempo, stà molto baloc-  
cando

cando. lasciami tor uia, che non si ponesse a ragionar con esso meco.

NICCOLO, HIPPOLITO, BALIA,  
MANCINO seruidore.

V Enga il canchero nelle corna, uecchio arrabiato, pur mi s'è leuato dināzi: Hor sù, Niccolò, eccoti un ualente huomo, ecco che tu hai saputo fare: ecco che tu sei sauo; così bisogna essere: chi non sà far, suo danno. M. Hippolito non ragiona piu di partirsi, non mi domanda piu i suoi danari; anzi si fida tanto dime, che datomisi in preda, si mette a far cosa, che non farebbono troppi. amor ribaldo, che fai tu fare a tuoi seguaci? a me basta hauere fatto insino qui: uada poi il fatto, come uole; se si pensasse a tutte le cose, che possono interuenire, nò si farebbe mai cosa lodeuole. douerrebbe pur essersi uestito quei panni, M. Hippolito, camminate, che qui non è nessuno.

HIP. Eccomi: picchiate.

NIC. Tic, toc, non ui conoscerebbe il diauolo.

BAL. Chi picchia?

HIP. Sollecitate.

NIC. Amici, Balia, aprite.

HIP. Dio uoglia, che.

BAL. Gli è Niccolò, che ha secco un bottaio.

HIP. Ecco, ch'ella uien giù a aprirci.

NIC. St, st.

Passate



BAL. Passate dentro, ch'io uò ad accendere un lume,  
& torno a uoi.

HIP. Quest'è l'altra.

NIC. Vien dentro, & serra l'uscio.

MAN. Voi non udite eh? o la, non hanno inteso, ma se  
io fò, tic, toc.

NIC. Chi è la? senti come bussa, che diauol di discre-  
tione.

MAN. A punto ui chiamai, quando uoi serrai l'u-  
scio, & uoi non udiste.

NIC. Hor sù presto, che c'è?

MAN. Vo dirui due parole.

NIC. Di in mal' hora, che dimandi tu?

MAN. Il Medico è in casa?

NIC. M. nò, ch'è non c'è: che uoleui to?

MAN. Il mio padrone, ch'è già stato malato un pez-  
zo, è da un hora in quà peggiorato di sorte, che  
dubitiamo non si muoia: saprestemi uoi dire, do-  
ue io lo potessi trouare?

NIC. Credo sia in Sapienza.

MAN. Io andrò là a cercarlo. ma di gratia fatemi fa-  
uore, se in questo mentre tornasse, di dirli, che  
si degni uenir subito a casa M. Prospero.

NIC. Non si mancherà, Bottaiò auuiati in cantina,  
ch'io uengo hora: Adesso sì ch'io posso dire, che  
le cose cominciano a andar bene, per M. Hippo-  
lito, e per me; potrebbe la fortuna trattenendo  
il medico fuor di casa, dar luogo, & tempo a  
M. Hippolito di fare quanto hauemo disegna-  
to, & se sta notte egli imbotta nella cantina se-

greta

greta del Dottore, & non ne segua scandalo, io  
fo uoto, quando domai si imbotta il uino d'im-  
briacarmr, in modo, ch'io ne stia cotto una setti-  
mana; ma ecco di quà la Cecca: fa conto debbe  
esser dietro a cacciarsi qualche garzone in ca-  
sa, buon prò le faccia. hor sù alle mie faccende,  
che M. Hippolito non l'accocasse alla Balia,  
& hauesse ogni cosa per se: questi giouani, co-  
me hanno a aspettare a fantasia diritta, l'acco-  
cherebbono alla piu sucida scrofa del mondo.

CECCA, & M. LATTANTIO.

E ben uero, che ogni dì non è festa, & i pensie-  
ri non riescono. inteso, ch'io hebbi da Boni-  
fatio, che egli hauena maritato Emilia, & che  
egli sene fu entrato nello scrittoio, Io uscij di ca-  
sa per andare a trouare M. Lattantio, & fargli  
intendere il tutto, con intentione ancora di tro-  
uare a mezza scala lo scolare, che ui stà a ca-  
mera, & farmene una corpacciata, come feci  
non sono anco duo giorni, che andai per troua-  
re M. Lattantio; patientia hoggi non ho hauu-  
to sorte di ritrouarlo. Ma quello, che mi dispiac-  
ce piu è, che ancora non ho trouato M. Lattan-  
tio, & pur uorrei turbare queste nozze, acciò  
che il marito dato a Emilia da suo padre non  
fusse a tempo, parmi mille anni di uedere que-  
sti innamorati godere il premio, & la dolcez-  
za di così buono, e santo amore, & mi par' es-

D sere



sere certa, che uiuerranno insieme felicissimamente, perche com'è gran contento in una casa, quando il marito, & la moglie s'amano di buono, e sincero amore; così ancora il contrario quella casa doue fra marito, & moglie non è amore, ne concordia; & se si considerasse a questo, non si farebbono, come si fanno il piu delle volte, i parentadi a caso. Ma puo egli essere, che costui non torni? Almanco capitasse qui oltre mio Messer Horatio: infatti hanno piu bel tempo le padrone, di questi scolari, che le regine, perche tutti i buoni bocconi son loro, & delle lauandaie. Essi per comparire innanzi alle gentildonne tutti begli, & delicati si profumano, uanno puliti, si rassettano, ueston bene, & fanno tante foggie. E poi la sera tornano a casa riscaldati, da due occhiatine, & fanno buon tempo con le fanti, & con le padrone, o con qualche sudicina. Horsù lodato sia Dio. pur torna quest'huomo: Io sò che uoi sete stato; non perdiam tempo.

**LAT.** Non ho potuto prima, & anche bisognaua, che io pensassi alle cose, che potrebbono interuenire.

**CEC.** O che mal fare è con questi tanto sauij, prima che si risoluano a una faccenda, fanno impazzare altrui. Entrate qui presto nel chiaffo, acciò costui, che uien quà, non ui uegga, & io uengo a aprirui.

Niccolò

NICCOLO, LUCCHINO.

**I**N fatti in ogni cosa bisogna hauer animo, et mai non sgomentarsi, io conosco alcuni; che in mille modi imbrogliano il mondo, & quando son giunti al colmo delle rouine, non solo si ribanno, ma tornano in migliore stato di prima, & se bene di quiui a poco, o molto cadono, di nuouo si rimettono a cauallo, & piu gagliardi diuengono, che prima, & questi quanto manco discorrono le cose, meglio fanno. se io quādo M. Hippolito mi chiese licetia, mi fussi gettato per terra, io sarei hoggi il piu rouinato huomo del mondo, doue io spero esser felicissimo. Entrai in casa il medico, & nascoso, ch'io hebbi lo scolare in uno stanzinaccio, ch'è nella uolta: chiamai la Balia; & ella, & io hauemo uedute le betti, & trouatele bonissime, & domandandomi ella del bottaio, dissi hauerlo rimandato, perche non mi pareua uene fosse di bisogno. hora uoglio, come M. Hippolito m'ha detto, che Lucchino stia qui presso, et in luogo, che bisognando sia presto, e io ancora senza punto discostarmi da casa, mi starò qui intorno, & bisognando cacerò mano allo spadone a due piedi, & con esso mi saluerò, che altr'armi non sò adoperare, o Lucchino, Lucchino; tu non odi? Lucchino, non debbe esser in casa, maisi, eccolo.

**LUC.** O Niccolò, o padrone, donde uenite uoi?

**NIC.** Da fare una buon'opera per il tuo, anzi nostro

D 2 padro-



padrone .

LVC. Buon per uoi, se gl'è così . M. Hippolito dou'è ?

NIC. Tu non t'apporresti in mille anni, in casa di M. Ricciardo .

LVC. Voi dite tanto piano, ch'io non intendo .

NIC. Con Lucretia, in camera del Medico .

LVC. Come diuolo in casa di Lucretia ?

NIC. In casa di Lucretia sì, son'io scilinguato ?

LVC. In casa di Lucretia ?

NIC. Si pota mi faresti dir di .

LVC. Entratoui col consenso di lei ?

NIC. Col consenso la faua, andiamo in casa, & qui-  
ui intenderai il tutto, perche stare a fauellar di  
queste cose in mezo la uia, non è punto sicuro .  
Questo ti ricordo, & commetto per sua parte,  
che per quanto tu stimi la gratia sua: tu non ti  
discosti hoggi da casa, & per caso tu sentissi  
romore in quella del Medico, corr' in aiuto di  
M. Hippolito .

LVC. La cosa non è dunque molto sicura ?

NIC. E sicurissima, & non c'è un pericolo al mondo:  
nondimeno per buon rispetto, è ben far così .

LVC. Io non mancherò; ma io dubito che questa giran-  
dola non partorisca qualche cattina cosa .

NIC. Puo fare, tu mi farai dire, che tu sia così fatto ?

LVC. Horsù andiamo innanzi, chi così uuol, così  
habbia .

NIC. Tu hai durato un mese a infracidarmi, pregan-  
domi, che io aiutassi in questa cosa M. Hippoli-  
to, & hora mi pare hauerne teco acquistata la  
mala

mala gratia: che t'ho io, a rifare ?

LVC. Egl'è uero, ma hauerei uoluto giocare, se fusse  
stato possibile, il giuoco piu sicuro .

NIC. Tu non sai ancora come il fatto stà, et uuoi giu-  
dicare. fa quello, ch'io t'ho detto, & se M. Ho-  
ratio torna a casa, fa opera di trattenerlo, che  
è non uadia fuora, accio bisognando anch'egli  
sia in nostro aiuto .

LVC. Io non intendo questa trama, & dubito che il  
padrone non si sia messo in qualche laberinto,  
da non trouare la uia da uscirne a sua posta .

NIC. Mi marauiglio di te; andianne in casa, & sa-  
prai il tutto .

LVC. Puo egli essere, che prima ch'è si sia messo a que-  
sta cosa, e non me l'habbia, com'è suo solito,  
conferita ?

NIC. Non c'è stato tempo, tu uuoi la baia .

LVC. Entrate in casa, ch'io ui seguito. Puo fare il mō  
do che gl'huomini perdano in modo il ceruello  
in questo amore, che per un breue, & pien di  
mille dispetti piacere, e mettano in pericolo la  
uita, la roba, & l'honore ? & forse ch' questi  
padri non pensano come gl'hanno mandato, un  
lor figliuolo a studio, che la casa loro habbia a  
hauere a qualche tempo chi gl'arrechì, utile,  
honore, riputatione, & gloria. come gl'inganna  
l'affettione ? in fine quest' amor proprio ha del  
bestiale . Non niego che qualcuno non faccia  
buona riuscita, ma del centinaio uno non ne uie-  
ne a buono, e desiderato fine ; Il padre di M.

D ij Hippolito,



Hippolito, ha questo sol figliuolo, & quando e' pensa, ch' e' sia tutto dato alle lettere, uedi a che pericolo si mette; & se bene ho sempre detto a Niccolò, che lo favorisca in questo suo amore ho fatto, perche lo metta in gratia di Lucretia non perche lo conduca in casa sua quasi per forza, come mi par uedere che habbia fatto. pur uoglio esser a lui per intenderla meglio.

ATTO QVARTO.

BONIFATIO, LISABETTA, BIONDO.



Eio non presi errore al contar quelle che un pezzo fa sonar no, furono le xxij hore, dimodo che le uentitre son uicine, & non puo star molto a tornare Lisabetta, mene par mil

l'anni per darle questa buona nuoua, & perche' ella dia ordine di rassettare la casa, eccola apunto questa bona madre di famiglia che per andar tutto di a zonzò, non si cura di lasciare in casa sola una fanciulla da marito, che c'è: delle nostre, tornar' apunto, quando non si uede piu lume?

LIS. Delle nostre apunto, gridare, & arrouellare sempre. non è però gran pezzo, che l'uespro è fornito. bisogna pur poi udire la compieta, e dir due corone.

Non

BON. Nò stiamo digratia a gridare in mezzo la uia. sù che si rassetti la casa.

LIS. che rassettamenti s'ha egli a fare?

BON. Nettare ogni cosa, & appicare le spalliere a luoghi loro.

LIS. Perche tante cose?

BON. Perche ho maritata Emilia.

LIS. Hauete maritate Emilia?

BON. Ho maritato Emilia sì, hami tu inteso? uoi tu ch'io te lo dica un'altra uolta?

LIS. A chi?

BON. Al figliuolo di Giannozzo di Chinsica, & domattina uiene a uederla, & toccarle le mano.

LIS. Sia presso, ch'io non dissi col mal'anno.

BON. Col mal'anno, & con la mala pasqua; perche?

LIS. Perche? per nulla.

BON. Per nulla apunto, bai forse da uergognartene?

LIS. Io credo, che il giouane sia buono, e bello.

BON. Tu ne puoi esser certa.

LIS. Ma haueui uoi a tener si poco conto di me, che non mene diceste prima una parola?

BON. O uedi doue ella l'haueua, che t'importa questo, se la fanciulla è ben maritata?

LIS. Non importa altro, senon ch'io ci sono come pserua, & non per uostra donna, che maledetta sia l'hora e'l ponto, ch'io ui misi pie in casa, per non hauer mai bene.

BON. Coteste tue lagrime non faranno già pianger me, che sò molto bene, che a uostra posta piangete, e ridete, & sò a quanti dì è S. Biagio. Tu

D 4 sai,



sai, che si hebbe ragionamento di far questo parentado, è già piu d'un mese, poi per non so che cagione per all'hora non andò innanzi, & io non mene curai, & feci proposito di douere stare a uedere qualche dì per non andare profendendo le cose mie: ma hauendo uisto prima, & hoggi per ultimo, che tu uuoi tutte 'etue consolationi, & non pensi, lasciando sola una fanciulla in casa, quello, che potrebbe interuenire, per darti tutti i commodi, che tu desideri, io sono stato, senza tanti mezzani a trouare Gianozzo da me, & in due parole l'habbiamo conchiusa.

L I S. Tutto sta bene, & mi piace: oltr' à questo, part' egli che ella sia a ordine come si conuiene a una sposa nouella, & nostra figliuola?

BON. Che le manca? non ha ella un mocaiardo nuouo che non sono ancor sette anni, che se lo fece?

L I S. O ringratiato sia Dio, non la uoleua già piu cotta.

BON. Che uorresti tu, ch'io facessi, come molti altri della nostra citta, i quali per poveri che sieno se pigliam moglie, o maritano figliuole, o sorelle, fanno robe, & piu cose, che s'elle fussero contesse, & in capo a l'anno i piu l'hanno uedute, o impegnate per pagare i debiti, o comprarne di che uiuere, o gli sono state leuate da Birri? sarebbe molto meglio far manco cose, & far capitale delle doti, & de guadagni.

L I S. Io non sò, ne cerco quello che si faccino gl'altri,

tri, sò bene, che Emilia non ha nessuna di queste cose & pure le starebbono bene, & poi noi, per Dio gratia, non siamo si meschini, che s'habbia ad hauere timore, se altro non accade, di far come coloro, che tu hai detto: oltre che non habbiam maschi, & habbiam da uiuere, & da uantaggio.

BON. Sappine grado al mio hauer saputo conseruar quello che.

L I S. Sappiatene grado uoi, hor sù basta.

BON. Va in casa, ad ogni cosa si penserà. non piu parole.

L I S. Debbo pur potere fauellare.

BON. Cominciamo a gridare ben forte in mezzo la strada.

L I S. Giesu datemi pazienza, com'egli alza la uoce questo arrouellataccio, quando pèsate uoi, che uenga a uederla questo bel cero?

BON. Secondo mi dice suo padre, non è in Pisa, ma ci sarà domani. fa tuo conto uerrà domattina, o doman da sera un tratto. andianne in casa: sù passa la.

BIO. Pian, che uoglio entrare anch'io.

BON. O tu sei qui Biondo, hai tu recato tutto quello che io ti di dissi.

BIO. M. sì, ogni cosa è in questo paniere.

BON. Sei tornato molto presto.

BIO. Io ho sollecitato il piu che ho potuto, perche uoi me la metteste in fretta.

BON. Sta bene. porta ogni cosa su, & posate, che l'hai fa



fa quanto dalla Lisabetta ti sarà imposto.

BIO. Così farò.

BON. Sarà pur bene, ch'io uadia in casa anch'io: ell'è in collora. fa tuo conto, che non si farebbe cosa per il uerso, la non crede, ch'io mi sia auueduto che questi scolari nostri uicini.

LVCHINO, solo.

**H**Auendomi fatto intendere il padrone, che io non mi parta di quì oltre, non uoglio m̄ care, se bene non douerei in un certo modo tenerne piu conto, che sia l'obligo d'un seruo, sen dosi egli in questa cosa fidato piu di Niccolo, che di me, che mi sono alleuato con esso lui, & l'amo in altra maniera, che nō è il solito de seruidori, da l'altro canto non posso credere, senon che habbia fatto così, per non potere far altro. M. Horatio tornò in casa poco fa, & sen'è entrato nello studio, che mi piace; & M. Lattantio non comparisce anchora, che già sia quasi un hora di notte. suol pur tornare a hora che possa uedere la dama, qualche cosa c'è. Questo uecchio è molto allegro, & na diritto alla porta di Bonifatio. uoglio star' a uedere, che uol dir questo alzar di mani, & tante marauiglie.

SALVESTRO cittadino Pisano, LVCHINO,  
BONIFATIO, CECCA.

**O** Quāto è grande la bontà, & misericordia di Dio, poiche nō abbādona mai chi ha i lui ferma

ma

ma speranza: & se bene alcuna uolta ne manda delle aduersità, lo fa per ammonirci; & tenerci svegliati, e ricordarci, che la stanza nostra non ha da esser questo mondo; & che però non dobbiamo ponerci altra affettione, che faccino i peregrini a luoghi, per doue passano, ancor che diletteuoli, & belli gli conoschino: & però in lui solo douemo confidare, & nō in altri. chi hauerebbe pensato mai, che quando men lo speraua, io hauessi trouato.

LV. Che si che questo uecchio ha trouato qualche ripostiglio di denari, o una borsa, se fusse piu tardi.

SAL. Che così posso dire, perche lo reputaua piu tosto perduto, che smarrito, il mio carissimo e dolcissimo, hu hu hu.

LV. Anchor non l'ho possuto intendere, chi truoua cosa che gli piaccia suol ridere, & costui piagne.

SAL. Mi par mill'anni di rallegrarmi con Bonifatio di questa così sua, come mia, felicità, & piacermi, che di tanto mi sia stata la fortuna fauore uole, che Emilia non è ancora maritata ad altri, & che pure sarà quello, che haueua principio hauuto con l'aiuto di Dio.

LV. Che dice costui d'Emilia?

SAL. Eccomi à casa di Bonifatio, uo picchiare, tic, toc.

CEC. Chi è?

SAL. Son'io, dite à Bonifatio.

Dice'l



LVC. Dice'l uero gl'è egli.  
 SAL. Ch'uno amico suo desidera dirgli quattro parole, che gli saranno care.  
 CEC. Bonifatio ha faccenda stasera, & non puo.  
 SAL. Ditegli digratia, che uenga insino a l'uscio.  
 CEC. Baione. eccolo ch'è uiene, che domine uol que st'altro uecchio?  
 SAL. Io l'aspetto.  
 CEC. Voglio intender, che ci sia di nuouo, mi pare Saluestro.  
 BON. Chi mi domanda?  
 SAL. Il uostro Saluestro, Bonifatio.  
 BON. Voi siate il ben uenuto: sete molto allegro, che fate uoi quà a quest' hora?  
 LVC. Pur intenderò qualche cosa.  
 SAL. A far ancor uoi partecipe di questa mia allegrezza, & felicità.  
 BON. Che felicità, che allegrezza, uoi non rispödete?  
 LVC. Diauol che crepi mai piu.  
 SAL. Io non posso quasi ribauiere il fiato, il mio.  
 BON. Il uostro che?  
 SAL. Il mio figliuolo, & uostro genero, che tanto tempo habbiamo tenuto per morto, stasera è tornato sano, & di buona uoglia.  
 BON. Come tornato.  
 SAL. Tornato, & ha gran desiderio, che il parentado in sua absentia fatto tra noi, habbia quel fine, che da principio disegnammo.  
 LVC. O M. Lattantio, doue sei tu? che sperau' costei douer esser tua:

Insino

CEC. Insino a hora ei n'ha piu parte, che nessuno.  
 SAL. Che pensate uoi?  
 BON. Che il uostro figliuolo sia tornato ho sopramodo caro per amor uostro; & perche l'amo come figliuolo: che il parentado poi habbia a ire innanzi, non ho io certezza ueruna.  
 SAL. Oime perche?  
 BON. Perche sendo già tanto tempo, che si disse, che era morto, & essendo stato doppomille uolte affermato per certo, come mi hauete detto uoi medesimo, & parendomi tempo di non tenere piu la mia figliuola in casa, pure hoggi l'ho promessa a Giannozzo di Chinsica per il suo figliuolo.  
 SAL. Bene è accaduto questo hoggi. Io pensauo, che quando uoi uogliate, le leggi saranno in nostro fauore, hauete uoi fatto la scritta.  
 BON. M. nò: n'habbiamo solamente hauuto parole.  
 SAL. O se non c'è altro che parole.  
 BON. Mi obligano cosi le parole, come i contratti.  
 SAL. Sì, ma in questo caso, doue sete prima obligato per scritto, non hauete a disobrigar uene cò le parole, se uoi tenete conto dell'honor uostro. Contate a Giannozzo in caso, & uedrete, che come persona ragioneuole, uorrà solo quello stesso, che uog'io; perche cosi porta il giuſio.  
 BON. Credo siate certissimo, ch'io ne farò ogn'opera; ma non credo esser piu a tempo a cosa che faccia per uoi; ma ditemi, come il uostro figliuolo si saluasse in quella presura.

Fu,



SAL. Fu, come sapete, preso il legno, in sul quale egli sene tornaua di Sicilia a Pisa, & tutti quelli che suso ui erano, solo egli con due cōpagni gra uemente ferito rimase nelle mani de' Corsari; gl'altri chi in acqua, chi di ferite perirono. Fu egli da coloro fatto curare, & subito guarito, uenduto schiauo a Monaco, doue è stato in seruitu dallora in poi, pur finalmente si è, non sò come, riscattato, & tornato sene come hauete inteso.

LVC. Mi basta hauer saputo insin quì, hora uoglio andare a fare anco di tutto cō sapenole M. Lat tantio, se sarà tornato.

SAL. Il resto intenderete a bell'agio. uedete hora Bonifatio di trouare Gianozzo, & dirgli, come il fatto sta, egl'è persona da bene, & douerà uoler quello, che uole il giusto: & di gratia durateci un poco di fatica, che non mi sera quasi manco caro conchiudere questo parentado, che sia stato l'hauere rihauuto il mio figliuolo.

BON. Ben poteua io indugiar ancora hoggi. guarda quello che sa fare la fortuna.

SAL. Ancor siamo a tempo. buona notte. non uoglio badare piu, che gl'è tardi.

BON. Aspettate, ch'io ui farò far compagnia con la torcia.

SAL. Non bisogna, ch'è lume di luna. buona notte.

BON. Buona notte ui dia Dio. Cecca uien per questo lume, & portalo su; hai tu inteso?

Boni-

BONIFACIO, CECCA.

IO non sò, s'io mi sogno, o s'io son desto; io non sentij mai piu, che egli auenisse un caso come questo, che una giouane hauesse due mariti in un medesimo tempo. Cecca, uien giu, dico.

CEC. Non u'apponesti sono insino in tre: buon pro ci faccia.

BON. Chi hauerebbe mai pensato, che apunto hoggi hauesse hauuto a tornare costui, o per dir meglio, risuscitare? Ei non poteua, da che fu preso in qua, tornare in tempo, che piu mi turbasse la fantasia, che hora: perche se fusse tornato prima, che hoggi, noi saremmo stati a tempo a mā tenergli per donna Emilia: se anco pure torna ua da quattro giorni in la, la cosa di quest'altro sarebbe stata a termine, che non ci sarebbe di che disputare, Cecca tu non odi eh?

CEC. Eccomi qua in su l'uscio: non mi uedete uoi?

BON. O tu non di nulla.

CEC. Io uoleua lasciar dir a uoi, che haueuate cominciato prima.

BON. Fraschetta, haueua a ir cosi.

CEC. Se tu sapessi la cosa meglio.

BON. Che di tu. faresti meglio a star cheta, cicala.

CEC. Dico, che sarebbe stato meglio.

BON. Che meglio.

CEC. Che costui fusse tornato o prima, o poi.

BON. Chi costui.

CEC. Fate conto, ch'io son sorda, & non ho udito ogni cosa,



cosa, & matta, che non u'ho inteso alla bella prima.

BON. Guarda com'ella si staua cheta in su l'uscio a udire.

CEC. Hor sù che uolete uoi.

BON. Va su, & recami la cappa, un pentolino, et una candela, che te le darà dello scrittoio Lisabetta.

CEC. Io uo.

BON. E sarà bene, ch'io uadia a consigliarmi di questo negotio con qualche Dottore huomo da bene, a chi andrò io. uadia a chi mi pare, che tutti si scorderanno della causa, s'io non gli lascio danari per le candele, come dicono essi. pur sarà bene andare a M. Luigi, per non mi discostar molto da casa, ancor che sia della medesima farina, che gl'altri.

CEC. Eccoui la cappa, e'l pentolino.

BON. Tu doueui pur torre un moccio piu lungo.

CEC. N'ho tolto tanto. che basti.

BON. O uanne in casa mona merda uà, & fa che alle tre bore sia a ordine di cena, che mi par mill'anni andarmi a riposare.

CEC. A Emilia, & a Lattantio ancora par mill'anni andarsi a riposare nel letto, perche hauendo ella hoggi a fatica gustata la dolcezza di questo mondo, non crede ueder l'hora che.

BON. Vedi, che mi pareua essermi scordato nõ sò che, Cecca.

CEC. Che uolete.

BON. Fa che tu ragioni in casa di cio che m'ha detto

Giannozzo:

Giannozzo: hammi tu inteso?

CEC. Ho inteso; Messersi.

BON. Se per natura, le donne son cicale, costei cicala per sei, quando comincia a dire.

CEC. Come uorrei io ch'è tornasse presto, & andasse a dormire, perche Emilia potesse cauar d'un forziere, nel quale è nascoso M. Lattantio: & metterselo nel letto, a cio in tanto e' pigliasse il possesso di lei, poi qualche cosa fia. Io non sentij mai a miei dì la piu bella cosa, che una giouane si lenasse la mattina senza marito, & prima che fusse sera n'hauesset tre; uero è, che di quelle ne sono che sene piglierebbono, non che tre, quattro, & cinque, & in altro modo, che la mia padrona, la quale benchè dalla madre habbia inteso del nuouo sposo, hoggi datole dal padre, non per questo s'è sgomentata, anzi tacendo, & sapendo quanto ha in mano da contentarsi si mostra lieta, & io, quando non ci ueggi altro rimedio, scoprirò domattina la cosa; & se bene non haurò un rabbuffo, non dubito, che presto non si conuertà ogni cosa in allegrezza, perche io sò, che M. Lattantio non mancherà di quanto m'ha promesso. Hoime sento la padrona, che mi chiama, mal per me, s'ella sapesse ch'io fussi in sù l'uscio a questa hora. non fu mai la piu spiaceuole, & la piu arrabbiata, ringratia Dio, ch'io hauerò a combatter seco manco, ch'ella non si pensa. ecco brigate.

E MAN-



MANCINO, & BALIA.

**I**O non sò, s'io mi rammenterò dell'uscio, io ho che ceruello, se ben mi ricordo gl'è questo qui, nò quest'altro, anzi questo. gl'è desso si. tic, toc, diauol, che rispondino, tic, toc, non ci debbe esser nessuno.

**BAL.** Chi piccia?

**MAN.** Ringratiato sia Dio, son pur uiui: son io.

**BAL.** Chi sete voi?

**MAN.** Aprite, ch'io ho bisogno di parlarui.

**BAL.** Aspettate, ch'io uengo a basso.

**MAN.** Venite, costoro stanno con molto sospetto, io ho picchiato un pezzo, & un'altro pezzo mi farà costei stare a l'uscio.

**BAL.** Eccomi, chi ui manda?

**MAN.** M. Prospero, in casa del quale, è il padrò vostro istà male afatto, & però uengo a dirui da parte del Maestro, che uoi non l'aspettiate a cena, & che potrebbe anch'essere, ch'è non ci tornas se prima che domattina, perche stando, com'ho detto, il mio padrone graue, non si pariirà fino a tanto si uegga qualche mutatione.

**BAL.** Tanto dirò a Madonna.

**MAN.** Così fate.

**BAL.** Dourebbe pur al manco mandarne il famiglio.

**MAN.** Gli dirò, che così uorreste, se ui pare.

**BAL.** Di gratia, & uoi, se pur uolesse tornare, gli farete compagnia, & noi non staremo senz'huomini in casa.

Così

MAN. Così è. Voi dite il uero, buona notte.

**BAL.** Buona notte, e buon sempre.

**MAN.** Costei tien molto conto del garzone, uentura Dio.

**BAL.** Marauigliomi alla buona, che il M. uoglia dormire fuor di casa. bisogna, che la cosa importi da douero, bench'io non son per crederlo infino a domattina, che uedrò se così sarà stato, non credo che l'Auemaria l'abbia trouato fuor di casa due uolte; che diauol sarà, senti com'ella grida, i uengo.

LVCHINO, & BALIA.

**S** Eruidor, Balia.

**BAL.** Che uai tu facendo fuori a quest'hora buona spesa?

**LV C.** A uederti, uiso bello.

**BAL.** Gran mercè a uoi quel giouane.

**LV C.** Tu seri ghiottina. odi due parole.

**BAL.** Nonno, è troppo tardi à stare in su l'uscio.

**LV C.** Odi due parole di gratia, Balia.

**BAL.** Che uoi tu gioia, hor sù tien le mani a te catinaccio.

**LV C.** Vorrei star teco una uolta una mezhora.

**BAL.** Gl'è meglio star sola, che male accompagnata.

**LV C.** Potresti abbatterti peggio.

**BAL.** Faresti l' meglio a irtene a casa, ch' il padron non ti gridi.

**LV C.** Di questo lascia la cura a me; rispondi a quello

E 3 t'ho



t'ho detto.

BAL. *A Dio, a Dio, non posso stasera.*

LVC. *Che ti uenga il canchero nel cesso, fa lo schifo, & se ne muor di uoglia, ti chiapperò ben io fra l'uscio, e'l muro. O ecco qua il nostro uicino, sto per correr gli il tabarro; a ogni modo questa mia cappa è frusta, ma io uorrei che mi costasse caro, sarà meglio andarsene in casa poi, che qui non sento cosa nessuna.*

BONIFATIO, BIONDO.

*Questi dottorin non si risolvono mai al primo, sempre uogliono tempo a pensare, questo non è però caso, che non sia chiaro, & habbia bisogno di molta consideratione, & secondo me il parentado fatto hoggi non hauerà altrimenti effetto, essendo tornato quest'altro; & tanto piu, che fra Giannozzo, & me non sono corse senon parole, io non ci uoglio pensar piu insino a domattina, chi hauerà il torto, habbia pazienza. di due in un medesimo tempo so io, che non puo esser moglie la mia figliuola. tant'è. io uoglio andare a cena, & poi riposarmi che sono in modo stracco, che non posso piu, uadi qua, uadi là, io non mi son fermo mai hoggi un terzo d'hora, conosco io, non ho piu gambe da correre, sent'io aprir l'uscio? si si gl'è il Biondo, Biondo, doue si uà?*

BION. *Vengo a aprirui, hauendoui sentito insino della*

*la stalla ragionar da uoi.*

BON. *Non te ne marauigliare, perche come si discorre da se con la fantasia, cosi si puo da se stesso discorrere con la mente, et con le parole insieme; credi tu, ch'io sia il primo, che spesso cicala da se?*

BION. *M. no io, non lo credo; anzi conosco infiniti, che uanno soli fauellando, et ragionando per le uie, come se e fussino in un cerchio di xx persone, proponendo, facendo risposte, alzando hor la uoce, e le dita, & hora abbassandole; ma che uolete uoi piu? quand'io sono a stregliare la mula, ragionando con lei mi pare proprio ragionar con esso uoi.*

BON. *Come dire, tanto è ragionar con me, quanto con una bestia.*

BION. *M. no, uengo per dir a proposito sapete, & che direste uoi, s'io facessi toccar con mano, ch'ella mi risponde con cenni, con mostrar' e denti, alzar' la coda, & qualche uolta con una coppia di calci, quando le parlo con le mani, o con un bastone?*

BON. *La ti fa il douere, & ch'ella cosi faccia non mi marauiglio; perche la cosa ua fra bestie, e bestie & però u'intendete a cenni. ma ragioniamo di quel ch'importa piu: è egli a ordine di cena?*

BON. *Io per me non ue lo sò dire, perche Mona Lisabetta è in collora, & con chiunque le ua intorno s'adira tanto ch'io non mi son mai arrisiato stasera di capitar dou'ella sia.*

BON. *E una gran cosa di costei, & che dice?*



BIO. Che uol ficcarsi in un monasterio, & che come la fanciulla esce di casa, non starebbe doue uoi un' hora; perche uoi non ne tenete cōto nessuno.

BON. Che uorrebbe, ch'io la tenessi ogni dì in collo due hore?

BIO. M. nò: uorrebbe, che uoi le conferiste, come sogliono fare i mariti, & discorreste seco le cose che si hanno da fare, & quelle massimamente che non si disconuengono dirsi alla moglie, come sarebbe stato (uerbi gratia) ragionarle prima, che l'haueste conchiuso, del parentado, che hauete fatto hoggi, & come uoi meglio di me sapete, nessuna ingiuria, se ben grauissima, si puo far alle donne maggiore di quella, che si fa loro, quando sono sprezzate, o nò tenute in quel conto che si debbe, & che piu da loro si desidera, che tutte l'altre cose. Ne questo (credo) per altra cagione auuiene, senon perche son segni di poco amore, doue da l'altro canto segno di gradissimo amore è nessuna cosa o buona, o rea che auuenga, o che s'habbia nell'animo, conferire alla donna, come a un' altro se stesso. Nè so pensare, come sieno tanto buone, e continenti alcune donne, per bellezze, & altri meriti chiare, & nobili, che essendo sprezzate tanto da mariti, che senza cagione hauerne stanno i mesi interi, che non si fauellan loro, non si gettino in preda, & nelle braccia a chi molto meglio, che essi mariti le meritano, & pregano.

BON. Caca sangue, tu sei un ualent' huomo.

La

BIO. La sta com io ui dico.

BON. Emilia che dice?

BIO. Fa un gran cicalare, & rider con la Cecca, & è piu lieta, ch'io l'habbia ueduta questo anno.

BON. Canchero io ti ricordo, che alle fanciulle di questi tempi par mill'anni uscire di casa loro, ma credi tu però, che la Cecca l'habbia detto, ch'io l'ho maritata?

BIO. Come s'io lo credo? senza dubbio, son' anima, e corpo.

BON. Forse, ch'io nò le dissi, ch'ella non ne fauellasse.

BIO. Voi state fresco.

BON. Hor su non piu: andianne a cena.

BIO. Passate.

ATT O Q V I N T O .

BONIFATIO, BIONDO, CECCA,

L V C H I N O .



H ribalda, ribalda, non so chi mi tenga, ch'io non ti caui gli occhi, non mi tenete, ch'io la uo scānar con questo coltello, strangolarla, impiccarla uoglio, che non merita meno.

BIO. Forse non ci ha ella colpa, padrone.

CEC. O Bonifatio, ell'è pur uostra donna, temperate la collora.



BON. Ancor tu mi uieni innanzi eh?

BIO. Eh non andate fuori a farui sentire al uicinato.

BON. Leuatemiui dinanzi tutti.

BIO. Se pur uolete gridate, non state in su l'uscio. entrate in casa.

BON. state di buona uoglia ree femine, che uoi sete, che tutte porterete pene conuenienti all'error uostro. Il gionane uoglio metter nelle mani della corte, & poi esser al Duca, & uedere, se uol comportare, che nol credo, essendo giustissimo, che i suoi cittadini sieno uituperati nelle proprie case, da questi scolari, generation pessima, & del diauolo: che non sò come la terra non si apra per inghiottirli tutti: D'Emilia ho anco disegnato che fare. uoglio, che murata si muoia di fame. Biondo, io uo insino al palazzo del Commessario, serra quest'uscio di dietro, che nò esca alcuna di queste donne, serra presto.

BIO. Ecco fatto.

BON. Perche sento aprir l'uscio di Niccolò, & dubito, che non habbino sentito questo gridare, alor posta, non è nessuno.

LVC. Io uolena apunto uscir di casa. quando io sentij questo uecchio, & perche dubitai, se mi uedeua, ch'è non si chetasse, mene sono uenuto per lo chiasso, per intender che ci sia di nuouo.

BON. Questi sono i contenti, questo è il riposo.

LVC. E mi tenta troppo stasera con questo suo tabarro: datemi aiuto, che mi bisogna.

BON. Pouero Bonifatio, queste sono l'allegrezze, che

tu

tu hai nella tua uecchiezza, & quādo hai piu bisogno di quiete, che mai.

LVC. Che diauol ha questo uecchio stasera?

BON. Quando io pensaua di leuarmi di casa questa figliuola, & allegerir l'animo di questo pensiero, egl'è auuenuto cosa, ch'io dubito non me l'haure in casa, o cacciarla in un monasterio con uirtuperio grandissimo della casa mia. ma lasciami la prima cosa andare p' il bargello, acioche.

LVC. Io non posso ancora cauar costrutto alcuno delle parole di costui: sarà bene andarlo secondando per intender qualcosa.

BON. Io staua pensando, se fusse meglio prima, ch'io faccia altro parlare con Gualberto mio, & consigliarmi com'io debba gouernarmi in questo caso; perche non si sappia domattina p' tutta Pisa questa cosa: è meglio senza dubbio, uò tornare in casa, e mandar per lui. tic, toc, tac.

BIO. Chi è giu?

BON. Aprite, son io.

BIO. Che uol dir son io? dimmi il nome tuo.

BON. Apri bestia non mi conosci?

BIO. Non ti conosco, & una bestia sei tu a uoler entrare per forza nelle case d'altri.

BON. O questa mi piace.

BIO. Il mio padrone m'ha commesso, ch'io non apra a nessuno.

BON. Apri in mal'hora, che son des'io.

BIO. Perdonatemi, padrone, io non ui conosceua.

BON. Apri presto, se tu uoi.

Ecco



- BIO. Ecco aperto, passate.
- BON. Adagio, uà a casa Gualberto, et digli, che per cosa ch'importa, uenga di gratia subito subito sin quì a me.
- BIO. Se fusse a letto?
- BON. Digli da parte mia, che si lieui a ogni modo, perche ho bisogno grandissimo di parlargli, & non posso andare a trouar lui.
- BIO. Io uo, & sarò quì hora.
- BON. Costui è giouane bene in gambe, & Gualberto stà presso di modo, ch'è nō posson badar molto. infatto, è stato bene risoluermi a non procedere piu oltre, & non far cosa alcuna senza cō siglio, perche queste non son cose da correrle, ma da pensarle molto bene, & quello ch'è peggio, la collora impedisce in modo il discorrere a chi hà passione nelle cose, che il piu delle uolte le si fanno a rouescio.
- LVC. Son disposto, s'io douessi uegghiare tutta notte, di uolere intender, che cosa sia questa, non può fare, che non appartenga in qualche parte a M. Lattantio: perche hauendo sentito nō sò che d'honore, giudico che questo non possa esser' altro che trama di femine, poiche in man loro hà no posto gli sciocchi l'honore delle famiglie, & de casati, ma chi non creperebbe di riso a uedere, come e' piange questo ribambito, & si disperà. Ecco l'altro in berrettino, in pantufole, & in pelliccia: fa tuo conto, ch'egli esce del letto hora, e ha riceuuto, o uol riceuere l'argomen-

to, così ha e panni indosso a catafascio, & anco di questa pelliccia mirifarei, & starei per casa honoreuole com'un padrone.

GUALBERTO, BONIFATIO, LUCCHINO,  
& BIONDO.

Bona notte Bonifatio, che c'è di nuouo, che uoi hauete mandato per me a quest' hora?

- BON. Fratel mio, son ruinato.
- GVA. Non piangete così dirottamente: che hauete uoi? state sù, uoi mi parete un bambino.
- BON. Gualberto, io son uituperato.
- GVA. Non è cosa da huom sauiο disperarsi al primo: bisogna mostrare il uolto alla fortuna, alzate il capo, & ditemi, che disgratia ui sia uenuta.
- LVC. Diauol ch'è lo dica mai piu.
- GVA. Et rendeteui certo, che non ui si mancherà ne d'aiuto, ne di consiglio.
- BIO. Entrate in casa, & non state in su l'uscio, doue le persone sentendoui gridare a questo modo crederanno, che siate pazzo.
- GVA. Dice il uero; entriamo quì in terreno.
- BON. Entriamo doue uoi uolete: a ogni modo son di shonorato per sempre.
- LVC. S'io douessi entrare in casa per forza, uo sapere, che cosa sia questa, ma io sento, ch'è si sono fermi a ragionare a basso: Bene è, che io odo ogni cosa, & accostandomi piu alla finestra sentirò ancor meglio, & uno, cāchero, e due, e



tre mariti bon pro ci faccia, & son troppi a tre per ogni donna, non ci sarebbono mariti per la metà; & uno amico mio, che tien conto di queste cose, usa dire, che gl'è tanta douitia di done, ch' a distribuirle fra gl'huomini per rata, ne tocca due per uno, & una uedoua in su l'uscio.

BON. Questo non comporterò io in modo nissuno.

LVC. E grida, che par castrato.

GV. Dite pian, Bonifatio.

BON. Io uo dir forte, accio che tutto'l mondo sappia questi tradimèti, queste ribalderie, & uoglio che questo giouane nato solo per la rouina mia sia essemplio a gl'altri suoi pari, & mostrar che si debbe hauer rispetto a gl'huomini da bene. con queste mani lo uoglio legarc, & menar al bargello.

LVC. Basta, io mi uo imaginando quello, che puo essere.

GVA. Mimarauiglio, che tutto il uicinato non sia corso al romore.

LVC. Questo giouane, che dicono hauer' in casa, non puo esser altri, che M. Lattantio, onde è bene, anzi necessario, ch'io uada in casa per M. Horatio, e per Niccolo, & facciamo ogni sforzo che non gli facciano dispiacere.

GVA. Come u' accorgete, che lo scolare si giaceua cō Emilia?

BON. Cenato, ch'io hebbi, perche io era stracco, me ne andai subito a letto, & a punto m'addormentaua quando io sento nell'anticamera non so che  
romo-

romore.

GVA. Emilia, era andata a letto?

BON. Era io stò in orecchie, & sento andar pian piano per l'anticamera.

GVA. Lisabetta, che faceua?

BON. Dormiua com'un Fasso: dubitando io di quello, che era inuero, esco del letto tacitamente, ma non però in modo, ch'io non sia sentito, & entrato nell'anticamera col lume in mano, domando che rumore era stato quello, perche quando ella senti, ch'io era desto, uolle nascondarlo, & il romore fu maggiore.

GVA. Che rispose?

BON. Quasi nuda, & scapigliata affatto, si nascondeua sotto i panni, io la piglio per le treccie, & tiratala fuor del letto, le domando di nuouo, perche cagione si sia scapigliata, & si nasconda? & ella tutta paurosa, & piangendo mi comincia a domandar perdono, & dirmi, che spinta da troppo amore s'era giaciuta tutto quel dì con M. Lattantio, & che la notte haueua disegnato di fare il simile. Domando doue sia, mi risponde non lo sapere; io gli salto adosso con pugna, & con gridi, & la mi dice, & mostra che egli è in un suo forziere.

GVA. Chi harebbe mai creduto di questa fanciulla?

BON. Io corro al forziere perche sento, ch'è si dimena per uscirne, & in un tempo ue lo ferro.

GVA. Vai solo?

BON. Il Biondo costì, ch'era corso al romore, mi aiutò



in modo che non solo con la chiaue, ma con una fune ue lo legai si strettamente, ch'è potrà dimenarsi.

- GVA. Non diceu'egli cosa nessuna.
- BON. S'è raccomandato, ha minacciato, & fatto di ogni cosa.
- BIO. Questo mi piace, che quando è cominciò a gridare, & dimenarsi, il forziere dette la uolta, & così si stà, sentitelo.
- GVA. Egli haurà agio a gridare: nō ha a uscir di qui ui senza far l'hoste col conto, Emilia dou'è?
- BON. E serrata in camera di sopra, che piange, & si dispera piu per tema che io non faccia uillania al giouane, che di se stessa: ho mandato a chiamarui per pigliare consiglio di quello che sia da fare dell'uno, & dell'altro. Io haueua pensato andare pel bargello, ma non mi pare a proposito per non far noti, se altro si potrà, a tutta Pisa e fatti nostri.
- GVA. Hauete fatto bene a non far com'alcuni, che hanno le corna in seno, & se le pongono in capo: dello scolare non mi marauigliò, sapendo che scelerata gente è sieno, ma mi marauigliò bene, che Lisabetta habbia hauuto si poca cura a questa fanciulla.
- BON. Di questo non bisogna piu ragionare. la cosa è qui, & bisogna pensare a altro.
- GVA. E non è si gran male, che io non facessi a cote-sto giouane, & s'io fussi in uoi, lo scannerei, uituperio di questo mondo.

Et

- BON. Et se si sapesse, doue ci troueremmo noi?
- GVA. Sappiasi, non sapete uoi che gl'è lecito amazzare uno che si truoui in casa a questo modo? chi crederà, che non ci fusse per rubare?
- BON. E uero, che si puo, ma quando non si possa pigliarlo, o difendersi.
- GVA. Io credo hauer trouato un modo di uendicarci piu sicuro di questo, uoglio che si dica in casa di uoler lasciare il giouane, se promette di andarsi con Dio.
- BON. Perche questo?
- GVA. Perche credendo le donne, che noi ne l'habbiamo mandato, potremo senza sospettar di loro dare effetto al disegno mio, ch'è di gittare il forziere, dou'egl'è chiuso, in Arno lassu presso a Ponte a mare.
- BON. Com' in Arno?
- GVA. In Arno sì.
- BON. E s'egli affogasse?
- GVA. Perche gl'affoghi lo uoglio gettar nel fiume, uoi sete fuor del seminato, uoi accōsentiu quasi che si scannasse, & hora pensate se gl'è da gittarlo in Arno?
- BON. Voi dite il uero, mi piace, ma se per la uia noi diffimo nella guardia; o in altre persone? e massimamente, che griderà a piu potere.
- GVA. Nō griderà, perche diremo, & in modo, ch'egli oda, & senta, che uogliamo condurlo al bargello in quel forziere, accio non si fugga: & egli alqual forse non par hauer commesso grā peccato

cato



cato, se lo crederà, & lasciarassi portare.

BON. Io son fuor di me, & però no far quanto uoi uolete.

GVA. Andremo di qui chiaffo, chiaffo, lungo le mura, e continuando uerso la porta a Mare col forziere in su le spalle al Biondo, gli daremo arriuati quiui la uolta a l'ingiu, Arno è grosso, il forziere è pieno e graue di modo, che subito cercherà del fondo: poi dimattina manderai le donne in uilla per pin sicurtà: in tanto s'assetteranno l'altre cose, entriamo in casa, a cio non sò chi, ch' esce di casa Nicolo; non ci senta.

LVCHINO, NICCOLO, M. HORATIO.

M Entre costoro sono stati a ragionare fuor dell'uscio la Cecca, c'ha inteso ogni cosa dalla finestra, m'è uenuta a dire in fretta, che se io non aiuto M. Lattantio, & presto, e la farà male; perche questi uecchi l'hanno alle strette, & son d'animo condurlo al Bargello, o fargli qualche strano scerzo. io uoglio giusta mia possa leuarlo loro delle mani, se bene douerei lasciar correre l'acqua alla china; essendosi egli messo, come quell'altro, a simil pericolo, senza scoprirsi meco e farmelo inteudere. Io mi son messo questi panni, e diuisatamente ho fatto uestir Niccolò, & M. Horatio, che saranno qui hora, doue staremo tanto, che la Cecca ci dia il cenno. Ecco apunto i compagni. o come

s'è

s'è contraffatto bene Niccolo. Donde ha uete uoi cauata questa spada rugginosa?

NIC. D'un luogo dou'è stata senza ueder aria xx anni, & credo, ch'ella fusse del mio Arcibisauolo.

LVC. Mostrate un poco; è lama uecchia per Dio.

NIC. Che uecchia? intarlata, fate pian che non si rompa.

LVC. Non dubitate, è buona da douero.

NIC. Alle mie mani, è ottima, & non ha fatto, ue, tantin di male.

LVC. Riponetela, che non infreddi, et uoi, M. Horatio ui sete si fattamente transfigurato, che non ui conoscerrebbe persona del mondo.

HOR. Non stò io bene con questa barbaccia lunga?

LVC. A fe si parete propio un Bargello.

HOR. L'ho scelta a posta per fare il crudele.

LVC. Et uoi, Niccolo, come ui sentite da menar le mani?

NIC. A dirti il uero, io non feci mai professione d'arme, & parmi questa notte esser mal capitato: in quanto a me starei piu uolentieri alla finestra a farui lume.

LVC. Ha uete fatto bene a ricordarmi il lume: non ha uete uoi in casa una lanterna di quelle che si cuoprono?

NIC. Cioè una di quelle da birri, l'ho che uoi tu farne?

LVC. Di gratia correte per essa.

NIC. Perche fare?

LVC. Fate a mio modo.

F

ve



NIC. *Ve capriccio, ch'è stato questo.*

HOR. *Io mi imagino quello che tu uoi, che credano, che noi siamo la guardia, per non ci scoprire, potendo fare di manco.*

LVC. *Voi l'hauete, & parrà uerisimile con questi pāni da zaffi, & con queste rotellaccie, le quali anco bisognando ci copriranno dinanzi, che si che questo da poco non la truoua.*

HOR. *Eccolo pur con essa.*

NIC. *Ecco la lanterna. hasse egli a far altro?*

LVC. *Non altro, senon che bisognando uoi ci piantiate. Se io ci pensaua prima, ui metteua in mano una roncola, et ui calzaua un paio di scarpe da presa; ui metteua un guardanaso alla Siciliana, & la rete di ferro di M. Hippolito.*

NIC. *O coteste cose erano il fatto mio, & sarei uenuto piu uolentieri: che a questo modo, che non ho in difesa della pancia altro che questa cappaccia, & questa rotella.*

LVC. *State fermi, che sento aprire l'uscio di Bonifatio.*

NIC. *M. Horatio, costui ci uol rouinare, a me pare hauer un pie nel Bargello. l'altro in suruna buccia di cocomero.*

HOR. *Non dubitate, Niccolo; che uoi sarete impiccato, se non capitate male.*

LVC. *Tirianci qua nel chiasso. state fermi, e quando farà tempo, lasciate guidarui a me: e bisognando portateui da ualenti huomini.*

BIONDO,

BIONDO, BONIFACIO, & GUALBERTO.

BON. *VI non passa nessuno, è pur troppo tardi. Tu ten' andrai, come t'habbiam detto, lungo le mura.*

GVA. *Di gratia andiam seco noi, e piu occulti che sia possibile.*

BIO. *Se gridasse?*

GVA. *Lascialo pur gridare: egl'è in modo stretto, che non si puo troppo scuotere.*

BIO. *Io dubito non lo potere portare; noi siamo stati tre, & a fatica l'habbiam condotto in terreno.*

GVA. *Rispetto alle scale ben sai, ma auuertisci di non ricordar mai arno, perche si da ad intendere, che noi lo portiamo al Bargello, & non che noi uogliam gittarlo nel fiume, & per questo sta tacito.*

BON. *Hor su, Gualberto, entriamo in casa, & mettiamolo in capo a costui, non perdian piu tempo.*

LVCCHINO, NICCOLO, GUALBERTO, BIONDO, BONIFATIO, LATTANTIO.

*VOI haueate inteso quello che disegnano far di M. Lattantio, & la crudel sentenza di quel uecchio. Qui bisogna, come costoro sono usciti di casa, e hanno serrato l'uscio, affrontar gli, e tor loro il forziere; aduertendo che per la fretta non caschi in terra. & ancora ch'ionò sia d'animo di far loro dispiacere, doue e facessino resistenza non ui tenete le mani a cintola.*



HOR. Se pobiffile fia, far altrimentinon è da uenire all'offendere nessuno.

LVC. Così è. neggiamo che le minaccie, & fare il crudele basti a conseguire il desiderio nostro, & la salute di M. Lattantio, Niccolo quest'è la uolta, che ui guadagnate uno amico per sempre.

NIC. Sarà maggiore il danno, se la ua male, che il guadagno quando la uada a punto a modo nostro, queste son cose da forche.

LVC. Chi pensa a tante cose, rade uolte è ualent'huomo. la diritta è in ogni cosa esser risoluto, e hauer animo deliberato, eccogli: non ui mouete.

GVA. Esci là pian piano, chinati adagio, abbassati un'altro poco, stà bene, o uia gagliardo.

BIO. Canchero gl'è graue, io non penso poterlo portar si discosto.

BON. O che c'è di qui al bargello? due passi.

BIO. Si a chi gli facesse si grandi.

GVA. Non dubitare, bisognando t'aiuteremo.

BIO. Non state in dubbio, che bisognerà. oime, e' pesa.

LVC. Non debbe hauer fatto il suo bisogno stamani.

LAT. A questo modo a un par mio eh?

GVA. Lascialo gridare, non gli rispondere.

BON. Chiudi l'uscio, Gualberto.

GVA. Ecco fatto, su innanzi.

LVC. Hor è tempo.

NIC. Non dubitare, ch'io sono riscaldato, e farei ogni male.

LVC. Fuor compagni, fuor ualent'huomini, amazza  
taglia,

taglia, ferisci, assassini, scuopri quella lanterna, & ponla in terra.

BIO. Misericordia, huomo da bene, non mi fate uillania.

LVC. Stà fermo poltrone, uigliacco.

GVA. Signor Capitano.

BIO. Fuggite padrone, che sono Spagnuoli.

LVC. Pon giu questo forzieri.

BON. Alla strada, alla strada assassini, assassini.

LVC. Stà fermo uecchio, compagno tenete quell'altro.

GVA. Vdite signor bargello.

BIO. Io mi uiraccomando per l'amor di Dio.

NIC. Stà fermo: anco uoi fuggire?

LVC. Barba datemi la chiaue di questo forzieri.

NIC. Hor apri qui.

LVC. Non ho chiaue; io stò con lui.

GVA. Non è serrato senon con cotesta fune.

NIC. Lieua, ch'io la uo tagliare.

BON. T'ho conosciuto Niccolò.

LVC. Et me conoscerai.

NIC. Ecco aperto, uscite M. Lattantio.

LAT. Non facciam romor per la uia, meniam costoro in casa nostra.

LVC. Stà benissimo, passate quà, uecchi rimbambiti.

GVA. Non ci uerrò mai, poueri gentilhuomini.

LAT. Serrate, & non dubitate, che ui sia fatto dispiacere.

BON. Andia doue uogliono, che sarà? io per me haue do perso l'honore: non mi curo perder la uita.



GVA. *Andiam, poi che Dio uol così.*

LAT. *Sù entrate, andate innanzi.*

NIC. *Che lume è questo? ah, ah, è il medico, che torna di fuori. auuiateui con esso loro M. Lattantio, ch'io uengh' hora.*

MASTRO RICCIARDO, TREBBIA, MANCINO, LUCHINO, & BALIA.

D *Ebb'essere a ogni modo intorno a sei, o sett' hore.*

TRE. *Quiui intorno, tu poteui, Mancino, lasciarmi portare cotesta torcia da me, che l'harei riportato domattina, & non hauresti hauuto questo disagio di uenir qua.*

MAN. *Non mi da noia questo, sto tanto in casa, che mi uiene a fastidio, buona notte alla S.V.*

M.R. *Buona notte, e buon anno, gran mercede, ma odi.*

MAN. *Che mi dite?*

M.R. *Se bisogna, uien pur per me, ch'io uerrò ad ogni hora.*

MAN. *Così si farà.*

M.R. *Picchia: se tu non ha la chiaue, Trebbia.*

TRE. *Ecco ch'io apro.*

M.R. *Chiama la Balia, che uenga giù col lume.*

TRE. *Sento, ch'ella uien correndo.*

M.R. *Suol pure essere infingarda bene.*

TRE. *Tu uien giù senza lume.*

LVC. *Dio t'aiuti, M. Hippolito, che n'hai bisogno, & che possou fargli costoro? Hoime che cosa è quella,*

*la, eccolo per Dio. to ch'urtata è stata quella.*

TRE. *Oime, oime, o Dio ho rotto un braccio.*

M.R. *Al ladro al ladro, tienlo, Trebbia.*

TRE. *Ho altro pensiero, hoime.*

M.R. *Certo costui m'ha uoto la casa. conosci tu?*

TRE. *Non io, & come uolete uoi ch'io l'habbia conosciuto, non uedeſte uoi, che mentre aspettauamo la Balia col lume nell'uscire, m'urtò sì gentilmente, che sono stato per rompere il collo?*

M.R. *Haueuegli sotto robe, che tu uedessi?*

LVC. *Che romor è questo. ch'auete uoi M. Ricciardo?*

M.R. *Torno di fuori, e aperto l'uscio stauamo aspettando la serua, che uenisse a basso col lume, quando eccoti un huomo tutto armato uscir di casa, & urtar cō tant'empito il Trebbia, & me, che c'ha hauuti ammazzare.*

LVC. *Debb'esser' un ladro, che u'ha egli tolto?*

M.R. *Tu sei qui, Balia, dond'esci tu.*

BAL. *Di cucina, doue io staua a aspettare che uoi tornaste, & quando sentij aprir l'uscio, uolli uenir con tanta fretta a farui lume, che mi si spense in sala, & ho pensato un pezzo a raccenderlo.*

M.R. *La Lucretia, che fa?*

BAL. *Credo che dorma, perche s'andò a letto a buona hora, che le doleua la testa.*

LVC. *Bicci cu cu, quanto.*

M.R. *Sta cheto bestia, guarda, Balia, se in sala manca niente.*

TRE. *Puo hauer fatto poca preda, perche douena a*



punto esser entrato allora, & non hebbe tēpo.

M.R. So che per la prima uolta che sono tornato tardi, che.

LVC. Douereste la sera serrar ben gl'usci.

TRE. La uostra zimarraccia mi parue quella che egli haueua in capo quando fuggiua.

M.R. Balia, uien giu.

BAL. Oime la uostra guarnaccia, ch'era su la panca di sala, quando s'entra drento, non u'è.

TRE. Che ui dissi io. andianne in casa, a Dio Luchino.

LVC. Buona notte.

L V C H I N O , M . H I P P O L I T O .

**C**on tutto che le cose sieno in piu scompiglio che mai, cominceranno a rassettarsi, & però è uero, che d'un grandissimo disordine spesso nasce un grand'ordine.

HIP. Luchino?

LVC. Chi mi chiama? o padron mio caro.

HIP. Io son uoluto entrare in casa pel chiaffo, & l'uscio è serrato, e sento fare un gran romore in casa, che c'è di nuouo?

LVC. Voi lo saprete ben si.

HIP. Sapeni tu dou'io fussi?

LVC. Lo sapena, & era qui, quando usciste, & gettaste quel pouero compagno a gambe leuate.

HIP. Eri tu qui, quando il medico entrò in casa?

LVC. Dico di si, & non mi son mai hoggi discostato da casa, ma io ui sò dire che non bisognaua me

no

no per molte cagioni.

HIP. Il medico, che dice?

LVC. Che uolete uoi che faccia, o dica? ancorche io pēsi, & mene sono auueduto, che dubiti d'altro, che gli ladri, uolete uoi ch'è lieni il romore, & si ponga in capo il cimiero, che ha nella scarsella dell'honore, non son cose da sauui.

HIP. Anzi perche l'ha per buona, & per bella, crederà piu facilmente, ogni altra cosa.

LVC. La non mi uà, questi gelosi si imaginano alcuna uolta cose, che sono del tutto impossibili, & uoi uolete, ch'è non creda il uero.

HIP. Credono molte uolte quello, che non puo essere & da l'altro canto spesso non tengono conto di quello che è manifesto, son gelosi, quando manco bisogna, poi non sono, quand'è tempo; ua in casa, & aprimi l'uscio di dietro, e portami a basso la mia pelliccia, un cappello, & la spada.

LVC. Io uo. leuateui di costì.

C E C C A , & M . L I S A B E T T A .

**D**oue uolete uoi ch'io uadia?

CEC. O pouera suenturata Lisabetta?

LIS. Se uoi uolete, io m'accosterò a l'uscio di Niccolò, per intendere quello ch'è faccino.

LIS. Io non uorrei, che facessino qualche male a questi poueri uecchi.

CEC. Non pensate a cotesto M. Lattantio è la gentilezza del mondo: io uo sentire.

In



LIS. In fine questi giouani, & queste fanciulle non recano mai altrui senon dispiaceri, ua poi tu, e fidati d'una fanciulla. ogn'altra cosa mi sarebbe prima stata fatta credere, eccetto che d'Emilia una simile sceleratezza.

CEC. Entriamo in casa, oime, se Bonifatio ci uedesse.

BONIFATIO, GVALBERTO, LVCHINO,  
LATANTIO, maestro RICCIARDO,  
HIPPOLITO, BIONDO.

IO mi contenterò, se ui piace, che ci sia la presenza di qualche huomo da bene.

GVA. Et chi volete uoi trouare a quest' hora?

BON. Il medico potrebbe non esser anchora andato a letto.

LVC. Anzi torna pur hor di fuora.

LAT. Picchia l'uscio suo, e chiamalo, Luchino. tic, toc.

M.R. Che è chi picchia a quest' hora?

LVC. Gl'ha risposto molto in collora: uorremo dirui una parola, se ui piace.

M.R. Eccomi a uoi.

BON. A questo modo le cose si fanno, come si conuiene.

M.R. Che volete uoi da me?

BON. La. S. V. si degnerà esser testimone per poterne sempre che bisogni, far fede, come M. Lattantio qui, piglia per donna Emilia mia figliuola.

LVC. Per Dio sta com' un Longino, ma gl'ha di che.

GVA. A che pensare?

Bisogna

M.R. Bisogna uedere, se la fanciulla sene contenta.

BON. N'è contentissima, & sono prima stati d'accordo fra loro, com' a bell'agio intenderete un'altra uolta.

M.R. Così fate M. Lattantio eh?

LAT. Signor si, di bonissima uoglia.

M.R. Volete uoi altro da me?

BON. Ringratiannu di questa cortesia, che u'è stata di pur troppo disagio.

M.R. Non bisogna, buona notte; che farai maestro Ricciardo?

GVA. Par molto trauagliato il maestro, ha forse hauuto per male, che noi gl'habbiam dato questa noia.

HIP. Suo danno, come pensate uoi esser d'accordo con Saluestro, se il suo figliuolo è tornato?

GVA. Che Bonifatio gli dia quella sua putta, che ha nel monasterio: il giouane non n'ha ueduta nessuna, & si contenterà son certissimo di quella, e così ancor suo padre.

HIP. Mi piace, & son d'animo, Bonifatio, che habbiate a essere piu un dì che l'altro contento di questo fatto.

BON. Lo credo anch'io: a Dio piaccia.

LAT. Et quanto al figliuolo di Giannozzo, non c'è difficoltà; perche non è stato tra uoi e lui altro, che parole.

BON. Ogni cosa, per Dio gratia, sta bene, & non sarebbono accaduti questi romori, se io hauessi saputo il buon'animo uostro M. Lattantio; ma io dubi-

taua



taua, che poi che ui foste cauata una uoglia, noi non haueste a tener poco conto d'Emilia, e mi lasciaste in questo dishonore; andianne in casa, M. Lattantio, che non è tempo da far discorsi nelle strade, & voi Gualberto, & M. Hippolito, andate uene: che gl'è hora di dormire.

LAT. Anuiateui, ch'io uengo adesso.

BON. A uostra posta.

GVA. Buona notte signori.

LAT. Ci raccomandiamo a voi M. Gualberto, a rivederci domattina.

HIP. M. Horatio andate in casa: non state piu a disagio, & voi Niccolo.

BIO. M. Lattantio, uenite a uostro comodo: la Cecca u'aspettera qua drento col lume.

M. LATTANTIO, M. HIPPOLITO,  
& CECCA.

**H**Ora che noi siam soli, narratemi, come le uostre cose passino, perche a farmi interamente contento, non manca senon saper, che siate contento uoi.

HIP. Hoggi entrai, come cominciai a contarti, in casa la Lucretia con Niccolo, che haueua cōessione dal M. d'acconciarli non so che botti, in habito di bottaio, & di quiui a poco Niccolo sen'uscì tenendo ogn'uno per fermo, che men'hauesse mandato, perche non ui fusse bisogno di bottaio. Onde io ch'era rimasto in uno stanzino della uolta, intendendo che il marito non torna

ua

41  
ua a cena, ne ancho forse a dormire, men'andai quando mi parue tempo che doueuan esser due hore; alla camera di Lucretia, doue subito, che mi uide all'improuiso, e conobbe, cominciò a gridare, io ferrai l'uscio, & abbracciatela le teneua la bocca, perche non gridasse, & il meglio che sapeua, la confortaua. Ma uedendo i preghi non giouare, le dissi per ultimo che doue nō si disponesse a udirmi amoreuolmente, che farei credere a ogn'uno, che la mi hauesse fatto entrare in casa ella, & che per mancar poi parte di quello che le haueua promesso, ella hauesse leuato il romore. ma ne anco con questo facendo alcun frutto, finalmente postomi a sedere me la recai in braccio, & asciugandole con dolcissimi baci le lacrime, che le cadeuano per le guance, cominciai a dirle con quelle parole, che mi dettaua amore, quanto sia grande l'amore, che le porto, & come poteua con honor suo trouar modo di consolarmi, & cosi fatte cose. Queste & altre parole simili hauendo ascoltate assai cortesemente cosi un sospiro dopo esser stata alquanto sopra di se, mi disse Hippolito i tuoi preghi hanno potuto piu in me, che la mia ostinata durezza, & però mi contento, & uoglio esser tutta tua, con ferma credenza, essendo gentilhuomo, che tu nō debba in guiderdon di questa cortesia, publicarmi per femina di mondo. Appresso fingendo sentirsi di mala uoglia, se ne entrò nel letto, doue con essa son stato insino a

che



che sentimo metter la chiaue nell'uscio, & allora per consiglio di lei, fingendomi ladro con una zimarra in capo uscì a punto quando uoleua entrare in casa il maestro col suo famiglia, & del tornarui siam rimasi d'accordo, come intenderai a bell'agio.

LAT. Poi che questo è auuenuto, che solo mancava a farmi il piu contento huomo del mondo, io ti p-dono fortuna mille ingiurie, che ho da te riceuute, uoi hauete inteso, come passano le cose mie, e se cosa alcuna ci resta, ui si dirà con agio, ma pè sate uoi che il medico si dia ad intendere che sia stato un ladro quello, che è uscito di casa?

HIP. Io penso che egli creda piu tosto ogn'altra cosa, ma come pratico, & sauiio, è per tacere, e mostrare tutto il contrario di quello, che ha nell'animo, aspettando occasione di chiarirsi: ma non gli riuscirà; perche in casa nessuno sen'è accorto; & Niccolo & tu so che non sete per ragionarne; & io per non hauer a fidarmi della Balia per consiglio di Lucretia, ch'a ogni cosa ha pensato, & conosce la natura del suo huomo, men'uscì nel modo c'hai inteso.

LAT. Se Lucretia, come sauiia, & accorta gentildona elegendo il manco male, ha pè sato poter meglio conseruarsi la fama, e l'honor: compiacendoui, che coll'esser' ostinata, come molto sciocche habbono fatto, credete M. Hippolito, che cò bel modo ui fara esser' piu costumato, e gentile amante per l'auuenire che insin quì stato non sete.

Anche

HIP. Anch'io dubito d'una simil cosa, hauendo questa donna l'animo nobilissimo, e sono piu che risoluto, se bene io non douessi hauerne altro contento, che di uederla: amarla in eterno, perche cosi merita la infinita sua bellezza, prudenza, e cortesia. ma di questo haremo commodo parlare altra uolta, a Dio.

LAT. Buona notte, ch'io son aspettato.

CEC. Dio ui dia la buona notte, M. Lattantio, buon pro ui faccia.

LAT. Tu sei quì, Cecca, farà anco a te buon pro, piacèdo a Dio.

CEC. Ho questa fede. andiam su, che sete aspettato. spettatori, e mi pare di sentirui bisbigliando dire, che la Cecca è piu ualente ch'Orlando, & piu d'assai che'l Secento, poi ch'ella ha saputo fare questo mercato, & guadagnarsi un padrone, el pan per sempre, & se uoi gentildonne perdette i uostri begl'anni, uene pentirete, quando non trouerete piu cane che u'abbai. Sappiate pigliare l'occasioni, quando le uègono, & noi huomini, se la Comedia u'è piaciuta, fat ene segno, benche quando ella non u'habbia recato piacer per se stessa è pure stata cagione, che hauete hauuto agio un pezzo a considerar quanta bellezza ha Pisa.

I L F I N I.



*L'esperance*

82



*Pro Am. Lorenzani*

I L F I N E